

Luigi Tartagli

Alla macchia!

Memorie di vita partigiana



TracceEdizioni

© 1996 – TraccEdizioni
C.P. 110–57025 Piombino (LI)
Tel e Fax – 0565/35259
Tel – 0565/33056
ISBN 88-7205-050-2

“La ricostruzione da me fatta degli episodi contenuti in questa pubblicazione è stata realizzata nel corso degli anni 1984-1986, ed è stata aggiornata, per migliore documentazione, nel 1996, stampandola in tipografia, sulla base di memorie personali, con ripetuti riscontri con altri partecipanti a quegli avvenimenti e considerando le documentazioni disponibili. Ringrazio il mensile ‘L’ALTRAVOCE’ per l’aiuto che mi ha dato nella pubblicazione.”

Per non dimenticare

Ringraziamento al Prof. Rinaldo Bartaletti

Non ho inteso né fare della retorica né della storia.

*Il mio intento è semplicemente
quello di ricordare memorie vissute,
in momenti che non devono più tornare,
per la loro drammaticità orribile,
perché possano servire alle future generazioni;
questo, come Tu giustamente dici, non vuole essere
l'esibizione dello scrittore che non sono,
consapevole dei miei limiti intellettuali e sintattici.*

*Proprio per questo il Tuo contributo
nella rilettura e nella correzione
ha reso più chiara la mia intenzione:
far conoscere la vita di un giovane alla macchia,
con i suoi sentimenti, le sue verità interiori,
con quei momenti di guerra che lo rendevano più adulto,
ma anche più duro, precoce e cosciente di vivere in quella realtà.
Grazie, amico e compagno,
per avermi aiutato in questa iniziativa, da me ritenuta interessante.*

Luigi Tartagli

PRESENTAZIONE

Questo non è un saggio storico: Tartagli non ha le competenze, ma neppure le intenzioni, di scrivere un'opera del genere. Luigi è un uomo semplice, che non ha potuto studiare, anche se la sua è stata una vita di impegni a vari livelli e in vari contesti, nella lotta per la giustizia e per la libertà. Se non ha la dimensione dottrinarica dello storico, Luigi ha però una qualità importante, che gli permette di parlare con competenza della Resistenza: l'ha vissuta. E proprio questa sua esperienza ha voluto raccontare, perché anche questi frammenti di passato (di storia non accademica) fossero consegnati alla passione di chi non vuole dimenticare e non è disposto ad accettare le mistificazioni e le riletture che della Resistenza (che crediamo meriti ancora la maiuscola) vengono da più parte proposte (specie dalla nuova cultura di destra). Sono "Memorie di vita partigiana" scritte in modo semplice e schietto, con partecipazione, ma senza faziosità, con orgoglio per la scelta fatta, ma anche con la sofferenza per i lutti e le amarezze che quelle vicende provocarono anche in chi stava dalla parte giusta. Uno stile piano, asciutto, simile a quello di un racconto parlato, in cui mille piccole vicende, quelle della quotidianità, si intrecciano con le grandi vicende della Storia. Si scoprirà che la Resistenza non è stata una marcia trionfale, ma un cammino difficile, impervio, con successi e sconfitte, con atti nobili e meschini, riscattati tutti, comunque, dalla consapevolezza, questa mai venuta meno, di battersi per un'Italia migliore.

Mi auguro che molte persone, specie i giovani, (visto che spesso nella scuola questi temi restano di fatto non trattati) leggano queste pagine e riflettano.

RINALDO BARTALETTI

UNA TESTIMONIANZA

In quel settembre del 1943 sembrava che un abisso senza fine si fosse aperto per il nostro Paese. Sì, vi era stata la battaglia di Piombino e con essa poche altre fiammate qua e là per l'Italia, ma la parola d'ordine non scritta, e che sembrava prevalere, era "tutti a casa". Ma non tutti l'accettarono.

Non l'accettarono gli antifascisti che alla spicciolata, durante i 45 giorni di Badoglio, erano usciti dal carcere; non l'accettarono gruppi di soldati rimasti allo sbando per la dissoluzione dell'esercito; non l'accettarono gruppi di giovani; non l'accettò Luigi Tartagli.

Poche migliaia allora, una minoranza esigua, che poi diventerà una solida avanguardia, forte dell'appoggio della maggioranza del popolo, che volle trasformare la tragedia che colpiva in nostro Paese in "tragedia ottimistica", cioè battersi fino in fondo per risalire la china, sognando un domani profondamente diverso.

Gigi racconta la sua esperienza, l'esperienza di un giovane di venti anni. Una storia la sua simile a tante altre storie che insieme hanno fatto la Resistenza. Storia minore si dirà, e si può convenire; ma ci sovviene la polemica di Giorgio Amendola diretta agli storici (e l'occasione fu la pubblicazione della Storia del P.C.I. di Spriano), quando egli sottolineava con grande forza che la storia non è fatta solo di documenti ma anche - e soprattutto - dell'esperienza vissuta dai singoli e dalle classi sociali. E il racconto di Gigi, in qualche modo, contribuisce ad arricchire la Storia con la "S" maiuscola.

Con la Resistenza l'antifascismo cessa di essere un fatto di sparute, anche se coraggiose avanguardie, e diventa un fatto di massa. I giovani che non accettano l'occupazione nazista, che negano la Repubblica di Salò, che intendono "fare

qualche cosa” si incontrano con i vecchi antifascisti e con questi costruiscono quel grande movimento che sarà la Resistenza. Ed i giovani piombinesi, che come Gigi scelgono la via della lotta armata, hanno alle loro spalle l'esperienza storica di una cittadella operaia come Piombino.

La Piombino prima anarchica, repubblicana, poi socialista, che subisce poi il fascismo senza mai accettarlo, neanche nei momenti del consenso intorno al regime; quella Piombino che sta diventando comunista.

L'avventura comincia con la battaglia del 10 Settembre che peserà sugli occupanti fino al momento della loro cacciata.

Questo insegna che ci si può battere e nei lunghi mesi successivi quei giovani della III^a Brigata Garibaldi dimostreranno di sapersi battere. E in quei giorni, in quelle notti, si combatte con volontà di tradurre nei fatti la speranza di un'Italia radicalmente rinnovata. Oggi, pensando al sogno di allora, constatiamo il divario fra questo e la realtà; ma come giustamente dice Bobbio, non possiamo, non dobbiamo parlare di Resistenza tradita bensì incompiuta.

E in questo senso la Resistenza continua.

On. NELUSCO GIACHINI
Presidente Provinciale dell'A.N.P.I., Livorno

INTRODUZIONE

Più volte avevo pensato di ricostruire in uno scritto i giorni trascorsi alla macchia, ogni particolare dell'intenso anche se breve periodo della mia vita partigiana.

Di ciò che è stata la Resistenza hanno dato un quadro abbastanza esauriente i lavori degli storici, lavori più o meno impegnativi, sviluppati secondo vari orientamenti di ricerca. Si sono misurati con gli episodi, con i fatti morali e umani della Resistenza, giornalisti e scrittori. Poche mi sembra siano state le testimonianze dall'interno delle formazioni partigiane, offerte da coloro che vi hanno operato. A me sembra che tale carenza abbia fatto mancare alla ricerca il peso di tanti fatti, piccoli e grandi.

Qualche volta è mancato il giusto equilibrio tra quanto è documentato e documentabile (importante anche è quando un documento sia eccezionale), e quanto non lo è, ma può ancora divenirlo attraverso le testimonianze di molti protagonisti e i riscontri tuttora possibili.

Non nascondo che in passato ho avuto dei dubbi, delle perplessità a scrivere. Avevo il timore di accostarmi troppo emotivamente alla descrizione dei fatti, o che su di essi passassero troppo le ragioni dell'oggi. O, peggio, di apparire come qualcuno che voglia esaltare i propri meriti, che sembri rivendicare l'unica ed esatta interpretazione di fatti che sono stati vissuti in prima persona. O il timore di dare un'immagine eroica, senza pecche e contraddizioni, di persone che allora seppero essere di esempio, dare e rischiare tutto, ma che furono comunque semplici esseri umani che dovevano misurarsi con compiti eccezionalmente difficili, tante volte oltre le loro possibilità.

Negli episodi che ho qui voluto ricordare forse potrà essere individuato qualche errore. Forse il racconto, in passato, a

distanza di anni, potrà non essere completamente obbiettivo; potrò aver cambiato involontariamente qualche nome o avere dimenticato dei particolari, forse ancora più importanti di quelli da me descritti.

La mia volontà è stata quella di non modificare, nel mio racconto, lo svolgimento e il significato dei fatti avvenuti, di soffermarmi maggiormente su quelli che più direttamente ho vissuto nella pur modesta attività svolta dalla Terza Brigata Garibaldi, che fu un vivo punto di riferimento per tanta parte della popolazione dei territori di confine fra le province di Livorno e Grosseto.

Negli episodi da me descritti credo di aver dato, in modo corretto, la portata e la dimensione dell'opera della nostra Formazione. Questa era di buona consistenza numerica, ma non possedeva un armamento e mezzi nemmeno lontanamente adeguati alle necessità. Fu tuttavia presente costantemente nella battaglia contro l'invasore nazista e ostacolò i fascisti repubblicani, rimasti sempre una forza marginale nonostante l'aiuto dei tedeschi.

Credo che la Resistenza nella espressione delle formazioni partigiane, seppure limitata nella disponibilità delle armi e dei mezzi, non possa essere giudicata solo o principalmente come una specie di azione svolta dal braccio militare dei Comitati di Liberazione Nazionale.

La formazione partigiana era tenuta insieme da una forte tensione morale e politica che, sola, poteva farci accettare le regole di una disciplina molto rigida. Profondamente sentito era il rapporto con la popolazione. Non poteva che essere così.

L'impegno di uomini e di donne, il loro continuo aiuto, anche il rischio della vita, sono stati la condizione che ha reso possibile la Resistenza. Vi sono stati molti combattimenti. Ma non è stata solo combattimento. È stata anche presa di coscienza, una drammatica condizione umana che ci ha plasmato nell'aspirazione ad un mondo migliore. Anche se alla

fine della guerra, per quanti hanno operato nelle campagne, nelle città, nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, non ci sono stati riconoscimenti ufficiali, è giusto sottolineare che la resistenza ha avuto il suo retroterra e il terreno fertile in mezzo alla gente, nella parte migliore della nazione, nella grande maggioranza di essa.

Espressione di questo è stata la nascita e la diffusione dei Comitati di Liberazione Nazionale che prefiguravano un nuovo assetto statale, unitario e democratico, mentre tutta l'organizzazione dello stato fascista, l'organizzazione economica, i settori produttivi, tutti i pubblici servizi erano andati in frantumi. Questo faceva sentire come ormai possibile un nuovo potere, un nuovo stato. I C.L.N. furono in realtà i primi organi di governo diffusi in tutti i centri dopo la liberazione.

La mia testimonianza su quei giorni vuole essere un contributo alla ricostruzione dei fatti della Resistenza, della vita di ogni giorno nella formazione, ricordando particolari che forse non saranno di grande rilievo per la "Storia", ma possono aiutare a far comprendere come tanti giovani vissero la loro resistenza contro un esercito invasore, come quell'atto significativo rottura con il fascismo.

Tra quei giovani si affermò lo scopo per il quale lottare: risorgere come popolo unito, conquistare nella democrazia una vita più civile, riscattare il nostro Paese dal fascismo e dalla sua guerra, dal suo asservimento all'invasore, riconquistare la dignità di popolo civile, pacifico, libero.

Luigi Tartagli

Foto scattata alla macchia nel mese di marzo 1944. Si riconoscono: i due fratelli polacchi (in basso vestiti con divisa nera), il comandante della formazione maggiore Mario Chirici (al centro con gli occhiali), accanto a lui il tenente Eros Zazzeri. Io sono il più giovane, col fucile (in basso dietro il partigiano con la mitraglia).

LA MIA SCELTA DI PARTECIPARE ALLA RESISTENZA

Molte volte, nei miei ricordi relativi al periodo dell'ultima guerra, mi accade di riflettere su quale può essere stata la spinta che mi condusse a scegliere la via della macchia, della lotta armata contro fascisti e tedeschi. Subito mi viene a mente che proprio in quel periodo dovevo svolgere il servizio militare. Avevo già da tempo scelto di essere renitente alla leva.

Ricordo le pressioni fatte dai fascisti, con manifesti e proclami, con i quali si minacciavano non solo i renitenti, ma, nel caso della loro mancata presenza alla chiamata, si minacciavano i loro genitori, prospettando arresti immediati e pene detentive molto lunghe.

Quella situazione sembrava che non lasciasse vie di uscita. Molti, anche per queste minacce, si presentavano ai distretti militari e, pur avversando la guerra fascista al fianco dei tedeschi, dovettero subire l'arruolamento.

In uno dei loro proclami, i fascisti un giorno pubblicarono un ultimatum, affinché ogni cittadino, appartenente alle classi 1924-1925, sottoposto al servizio militare di leva ed ancora a casa, si presentasse entro un data precisa. I renitenti avrebbero subito conseguenze in base alla legge di guerra. Ciò poteva significare anche la fucilazione. Molti giovani pagarono con la vita e molti genitori furono arrestati in quel periodo.

Con i miei genitori, concordai una mia strategia per affrontare il problema, anche se mio padre non era d'accordo perché voleva che restassi a casa. Mi proposi di recarmi al distretto militare e dopo aver firmato a testimoniare della mia presenza, alla prima occasione che si fosse presentata, sarei fuggito per recarmi alla macchia con i partigiani. Fu così che nel mese di gennaio 1944, l'ultimo giorno fissato dall'ultima-

tum, mi recai a Pisa al distretto militare. Quel giorno eravamo in molti sul treno; ognuno aveva aspettato l'ultimo momento.

La stazione di Pisa aveva subito costantemente dei bombardamenti, perciò i passeggeri venivano fatti scendere qualche chilometro prima. Di lì, per raggiungere la città, bisognava camminare a piedi alcuni chilometri. Ci trovammo a fare il percorso assieme, alcune centinaia di persone. I più erano come me: destinazione distretto. In quella occasione avvenne un fatto particolare. Davanti a noi, tra i passeggeri, c'era un noto squadrista di Piombino, certo Novelli, aderente alla repubblica di Salò. Lo cominciammo ad apostrofare, inveendo contro il fascismo e gli squadristi; lui si rivoltava e ci guardava con fare minaccioso, ma non aveva il coraggio di reagire apertamente. Per questo fatto ho avuto delle conseguenze, quando quello in seguito mi ricercò con accanimento e ripetutamente, molestando anche i miei genitori. Appena ci presentammo al distretto, fummo subito trasportati alla caserma dell'Ardenza, presso Livorno.

A guardia di quel campo, oltre che la milizia fascista, c'erano i tedeschi. Passammo due giorni in quel luogo. Nelle camerate per riposare avevamo solo della paglia, che bruciammo per riscaldarci dal freddo. In quel periodo, specialmente la notte gelava. Dopo due giorni ci caricarono su dei carri bestiame e, passando dalla linea ferroviaria di Collesalvetti, ci condussero a Firenze presso la caserma "Tripoli". All'interno di questa caserma comandavano ufficiali dell'esercito, ma alle porte c'erano i tedeschi; le pattuglie esterne erano formate da militari italiani.

Appena arrivati constatammo quale era il trattamento. Il primo rancio era costituito da una ciotola di brodaglia immangiabile ed un uovo sodo. Subito ci furono rimostranze e decidemmo di spaccare tutte le ciotole di terracotta. Ai giovani, che non avevano il coraggio di farlo, toglievamo a forza la ciotola e la rompevamo. Entro breve tempo ogni parte

della caserma era piena di cocci. Questo fatto ci entusiasmò e la protesta si ampliò; andammo di sopra nelle camerate ed incominciammo a gettare dalle finestre tutti i castelli con i loro pagliericci. Fu a questo punto che si verificò la reazione degli ufficiali: due di essi, dal sottostante piazzale, incominciarono a sparare contro le finestre con la rivoltella. Fu suonata l'adunata e in quella occasione fummo tutti ammoniti con minacce nei confronti degli insubordinati. Ma le voci che correvano all'interno della caserma erano poco rassicuranti. I più anziani, già vestiti in divisa militare, ci dicevano che a Calenzano, paese del territorio vicino a Firenze, dove c'era una grossa caserma, in quei giorni erano stati fucilati dei giovani di leva, accusati di diserzione. Doveva servire come lezione per tutti. Inoltre le voci affermavano che noi eravamo destinati al fronte di Cassino a scavare trincee. Avevo fatto amicizia con altri tre piombinesi, Mauro Guerrieri, Giuseppe Grilli, ed un altro di cui non ricordo il nome. Cominciammo a parlare della nostra fuga, anche perché oltre quelle voci, un giorno, da una finestra del primo piano, vedemmo un numeroso gruppo di donne in strada. Ci imploravano di fuggire e di farlo presto; ci avvertivano che i soldati passati di lì prima di noi li avevano chiusi in carri bestiame ed inviati in Germania.

Dentro la caserma, a piano terreno, c'era un ufficio dove prendevano nota delle nostre generalità, assegnandoci i numeri per le nuove divise. Per noi era indispensabile fare presto a segnarci, per lasciare traccia della nostra presenza; ma c'era un problema da superare. Di fronte all'ufficio, una lunga fila di reclute aspettava il proprio turno. Un soldato in divisa le smistava, facendole entrare un po' alla volta. Noi escogitammo un sistema per passare avanti alla fila; andammo tutti e quattro vicini alla porta e poi cominciammo a far finta di litigare e, prendendoci a spintoni, una spinta di qua una di là, ci trovammo dentro l'ufficio senza fare la fila. Un soldato provò a fermarci, ma nel frattempo altri entrarono e

lui dovette rinunciare al suo tentativo e correre ad arginare la marea.

Nel pomeriggio decidemmo di saltare dalla finestra. Al centro della caserma si incontravano le due sentinelle che transitavano lungo il marciapiede esterno (a fianco della caserma era proibito il transito pedonale). I civili camminavano sul marciapiede opposto, lungo l'Arno; poco era il traffico per la strada. Al disotto della finestra c'era un grosso cornicione che permetteva di calarci appoggiandovi i piedi e riducendo il salto che dovevamo fare per arrivare a terra. Il problema era quello di convincere le sentinelle a non ostacolarci. Incominciammo a raccomandarci, dicendo loro che noi quattro avevamo parenti a Firenze e, prima di partire per il fronte, avevamo intenzione di andarli a salutare; si chiedeva loro che facessero finta di non sentire il rumore delle nostre cadute. Non fu facile convincerli, ma ci riuscimmo. Così ci gettammo e con l'aiuto di alcuni passanti, che ci presero le valigie e ci condussero fino alla stazione, riuscimmo a tornare a casa, dopo aver passato una notte nascosti in un treno in sosta a Livorno.

Ricordo ancora quella notte di paura. In continuazione una pattuglia di tre tedeschi marciava avanti e indietro, lungo il marciapiede della stazione; la nostra preoccupazione finì solo quando, ai primi albori del giorno, il treno si mosse portandoci a casa. Questa mia avversione alla guerra fascista, che mi faceva prendere decisioni molto pericolose, non poteva essere frutto solo di stati d'animo. Anche in seguito, quando feci la scelta del fucile alla macchia, c'era una convinzione, che via via, in quegli ultimi anni, si era maturata in me, per una serie di fattori che mi avevano coinvolto e reso protagonista.

Nel 1942, dopo due anni che lavoravo nelle imprese, all'interno dello stabilimento ILVA, fui assunto come dipendente di quella azienda. Mi iscrissi quasi subito ai corsi serali di addestramento meccanico. Gli istruttori erano due ingegneri

dello stabilimento, l'ing. Salvatore Spanò e l'ing. Ristagno. Era un corso interessante; ci spiegavano i processi chimici della produzione dell'acciaio, il disegno meccanico ed alcune nozioni di fisica. Più interessanti furono le conoscenze che feci in quella occasione. Ricordo alcuni di quei partecipanti; Aramis Bennati, Nerio Signorini, Angiolino Bartoli ed altri. Con loro cominciai a prendere passione a leggere dei libri proibiti dal fascismo; alcuni, portati da Aramis, erano di London e Mariani. Mi entusiasmò molto il primo che lessi: "Martin Eden". Quella nuova esperienza mi faceva partecipare a discussioni sull'antifascismo.

Tutti noi condannavamo i fatti violenti che avvenivano in Piombino, per opera degli squadristi, i quali picchiavano cittadini che dai più erano stimati come brave persone. Non approvavamo che venti o cinquanta individui aggredissero una sola persona. Questo avveniva oltre che in città, anche davanti alla portineria della nostra fabbrica. A queste ondate criminali mi sono trovato presente varie volte, quando colpirono Alfio Formaioni, Foresto Gargalini, Giacomo Menarini, l'ing. Annunziata e altri.

In città ero presente quando picchiarono Volturmo Macchi, Adriano Vanni e dentro la fiaschetteria di Tofano, in Corso Italia, in presenza anche di mio padre, colpirono Adone Ricoveri. Inoltre quando tentarono di aggredire, senza riuscirci per la reazione incontrata da parte degli interessati, Alfredino Salvadori e Ilio Salvadorini.

Questi due tentativi falliti sono episodi che fanno conoscere appieno quale era il coraggio di questi fascisti facinorosi. L'aggressione ad Alfredino fu il primo caso in cui vidi tanti squadristi tentare di linciare una persona: lo rincorsero fin dentro il bar Nazionale, dove allora io lavoravo come cameriere. Egli riuscì, dopo aver messo a terra due di loro, a guadagnare il dietro banco; i fascisti occuparono tutto il locale. Alfredino si affrettava a trasferire molte bottiglie dallo scaffale al banco, davanti a sé. Il fascista Giovanni Bellosi capeg-

giava questa quarantina di squadristi, ognuno di loro teneva a mostrare al Salvadori il manganello e la pistola; minacciavano di non farlo uscire vivo dal locale. Il Bellosi era il più facinoroso; Alfredino rispondeva senza perdere la propria sicurezza, invitandoli a farsi avanti, assicurandoli che sarebbero morti loro prima di lui.

Dante Mazzei, padrone del locale, preoccupato per i danni che avrebbe potuto subire, si rivolse al comandante la piazza militare di Piombino, Capitano di Corvetta Giorgio Bacherini, che era suo cliente ed in quel momento si trovava nel bar accanto al Nazionale, anch'esso di proprietà del Mazzei. Fu così che questo comandante di marina chiamò una ronda di passaggio e intimò agli squadristi di abbandonare il locale ordinando loro che non facessero aggressione alcuna. Questi non opposero resistenza; anzi, uscirono subito come se quell'ordine li liberasse da una situazione sconveniente.

Gli ammiccamenti con le bottiglie fatti per circa mezz'ora da Alfredino avevano avuto ragione; le parole che continuamente aveva rivolto loro smascheravano la loro viltà, egli ricordava che il loro motto era sempre stato quello di aggredire in molti una sola persona.

Salvadorini, un antifascista attivo, quando fu scoperto fu anch'egli inseguito, ma gli squadristi non riuscirono a prenderlo. Nel correre Ilio riuscì a distanziare i fascisti, e quando si accorse che dietro a lui c'era un solo fascista, si fermò e lo abbatté con i pugni. Questo gesto lo ripeté varie volte. Anche se i fascisti erano armati di manganelli, Ilio riuscì ad avere ragione su di loro.

Fu vicino alla Cassa di Risparmio, in Via R. Fucini, che udii chiaramente le parole che disse all'ultimo degli aggressori, dopo averlo abbattuto; "ora vado a casa e ritorno; se avete coraggio aspettatemi, delinquenti!"

Un altro episodio che capitò al Salvadorini è noto a tutti. Quando fu di nuovo aggredito nei pressi del Municipio, al tentativo degli squadristi di circondarlo, egli riuscì a farsi lar-

go e di nuovo a fuggire all'aggressione. Questa volta un fascista, un certo Daddi, rimase ferito da arma da fuoco.

Le cronache ricordano che quell'episodio provocò la venuta a Piombino di un grosso gerarca; in occasione della visita all'ospedale fatta al Daddi, esso dichiarò che l'azione squadrista era stata un atto eroico.

Il Salvadorini non fu preso. In seguito fu componente del Comitato di Concentrazione Antifascista a Piombino, quel comitato che promosse la resistenza contro i tedeschi, l'otto settembre del 1943, che preparò e costruì la Resistenza alla macchia, fino alla liberazione del nostro territorio, nel giugno 1944. Ricordo inoltre le discussioni tra noi operai nella fabbrica; si allargava la condanna della guerra. Notizie provenienti dalle città del nord, ci informavano dei bombardamenti con le loro conseguenze. Incominciavano ad arrivare le prime cartoline che annunciavano la morte dei soldati nei vari fronti.

Dall'inverno del 1942, quando ebbero inizio le prime azioni di resistenza dell'esercito sovietico, si accentuò, tra i cittadini, la preoccupazione dei genitori, dei parenti e degli amici dei soldati. Molti di loro erano in marina, ed anche in quel settore la forza navale degli alleati angloamericani si dimostrava superiore alla nostra. Per questo si accentuò l'abitudine a seguire i notiziari di Radio Londra e di Radio Mosca. Essi erano ogni giorno motivo di discussioni e questa conversazione si allargava a tutta la città.

Nel febbraio del '43, in seguito alla disfatta di Stalingrado da parte dei tedeschi e all'inizio della controffensiva sovietica, si diffusero notizie disastrose per le sorti dei nostri soldati. Nel ragionare di queste cose, magari inconsapevolmente, ci preparavamo anche noi a casa a divenire protagonisti di quel processo storico. Sempre più nella gente maturava la coscienza che responsabile di tutto ciò era il fascismo e che per questo bisognava liberarsene. Ognuno sempre più si interrogava; perché questa guerra? Perché si doveva soffrire la

fame? Mancava ogni cosa; tutte le speranze e le illusioni diffuse dal fascismo fra la popolazione, la promessa di una guerra lampo, la pretesa superiorità delle nostre armi, alla prova dei fatti si dimostrarono solo propaganda ingannevole. Quella era una guerra impari.

Sempre più si dimostrava che quella era la guerra del fascismo e i cittadini esprimevano il loro dissenso, sperando che finisse presto. A Piombino seguivamo le vicende che si verificavano a Torino, dove molti piombinesi erano andati, da molti anni, alla ricerca di lavoro e per sfuggire alle persecuzioni del fascismo. Così apprendevamo delle centinaia e centinaia di morti per i bombardamenti; sapevamo di proteste, del fatto che ogni sera, nei rifugi, i cittadini torinesi si esprimevano contro il fascismo e contro la guerra. Anche da noi incominciarono a verificarsi atteggiamenti di ribellione.

Per questo i fascisti cercarono di farsi sentire con scritte sui muri (“imboscati”, accusandoli con un detto: “armiamoci e partite”), parole d’ordine di minaccia contro qualsiasi ribellione, passando, - come dicevo sopra - a pestaggi contro molti antifascisti. Si stavano accorgendo che la loro credibilità e la loro autorità venivano meno e perciò cercavano di riconquistare con la violenza quella posizione che ormai non avrebbero più avuto. Questo clima di risentimento ed avversione al regime si andava sempre più accentuando. Ai fatti disastrosi della guerra si univa la protesta contro la mancanza di cibo.

Solo il mercato nero permetteva la presenza di alcuni generi essenziali; il tesseramento non garantiva più le quantità di cibo necessario per vivere; per questo i prezzi andavano sempre di più alle stelle e in noi cittadini maturava l’esigenza di chiedere più soldi, più merce controllata.

In questo clima si arrivò al Marzo '43. Nella fabbrica dell’Ilva si arrivò alla fermata. Ricordo che non si parlava di un vero sciopero, ma una mattina incominciò a spargersi la voce che alle dieci si doveva fermare il lavoro per protestare contro

quello che stava avvenendo nel paese. Questo atto venne chiamato fermata bianca; furono trovate alcune scuse, ma si fermarono anche i treni di laminazione. Tra la gente non c'era troppa convinzione; ognuno guardava l'altro.

I gerarchi presenti in fabbrica cominciarono a correre di qua e di là, ma la loro reazione dimostrava che in essi era subentrata la paura. L'atteggiamento dispotico venne ad un tratto a mancare. Alcuni operai assicuravano che una uguale protesta avveniva contemporaneamente nelle fabbriche del nord.

Circolavano parole d'ordine, come "vogliamo la garanzia che ci sia merce indispensabile nelle botteghe"; "più soldi per comprare quella che si trovava a mercato nero"; "basta al fatto che solo i ricchi mangino e che noi lavoratori muoriamo di fame".

Ricordando quegli episodi e giudicando oggi, con una coscienza politicamente superiore, è giusto dire che quel primo atto collettivo, avvenuto all'interno della fabbrica, non si espresse apertamente con parole contro il fascismo; ma era implicito che quelle rivendicazioni, quegli stati d'animo di dissenso, avevano un significato di protesta contro il fascismo e contro la guerra fascista.

Il 25 luglio trovò a Piombino una coscienza già preparata tra la popolazione. In fabbrica, al turno spezzato, quando la mattina alle 7.30 mi accinsi ad entrare, davanti alla portineria si trovarono persone stese a terra per i colpi avuti da chi voleva rifarsi delle ingiustizie ricevute. Nella mattinata, sul lavoro, parlavamo, domandavamo, prendevamo contatto con ogni gruppo di operai. Apprendemmo come nella notte era caduto il governo di Mussolini; ognuno riferiva cose che magari non erano in gran parte veritiere, ma nelle discussioni si notava come era finita la paura di mettere sotto accusa, in maniera esplicita, il fascismo. I gerarchi sparirono dal posto di lavoro. Si diceva che il segretario del fascio Giovanni Lorenzini era scappato. Si aggiungevano altri nomi noti di

gerarchi piombinesi; ognuno di questi aveva preferito scegliere la fuga.

Ad ogni ora che passava, in quella mattina, le notizie si accavallavano, riportando gli sviluppi di ciò che avveniva in altre città. Gli squadristi ed i gerarchi che non erano scappati, si erano chiusi nelle loro case, oppure si erano nascosti presso parenti. Proprio in quel periodo una mattina fu trovato, morto suicida, nella propria casa, contornato da quattro ceri, il caporione Giovanni Bellosi, fervente cattolico, già grande picchiatore con manganello. Si era sparato con la sua rivoltella.

Nei primi giorni si sviluppò nella città una serie di manifestazioni spontanee. Furono prese d'assalto le sedi fasciste, furono divelti gli emblemi del fascismo; inoltre chi ancora veniva trovato con il distintivo all'occhiello veniva malmenato. C'erano anche manifestazioni di giubilo. Ricordo quando alcuni di noi ragazzi facemmo crollare l'emblema di un grosso fascio. Era su in alto, occupava la facciata della Pretura, che allora si trovava in quella che è l'attuale Piazza Gramsci, era ornato da lampadine pitturate; ad ogni ricorrenza fascista veniva acceso. Ebbene, Alfredo Calonaci, uno che viveva sul porto come marinaio, andò a prendere una grossa e lunga fune di canapa; noi facemmo una catena umana. Arrampicandoci sulle tende della bottega di cappelleria, che era a piano terra, riuscimmo ad imbracare questo fascio. Dopo, con la presenza di centinaia di persone, (ognuno voleva avere la sua parte di cima) tirammo ad ondate ritmate. Dopo alcuni strattoni il fascio precipitò nella piazza. Era caduto quello era stato il simbolo della dittatura fascista nella nostra città.

La stessa sorte toccò ai fasci posti su altri edifici. All'entrata dello stadio "Magona", salimmo a turno, con mazze e martelli distruggendoli. In ogni portone, nel numero civico, era stato imposto il simbolo del fascio: anche lì ognuno per proprio conto cancellò quell'effigie. Non tutto però filava liscio.

Nei giorni susseguenti fu imposto il coprifuoco, anche nelle ore pomeridiane. I carabinieri cercavano di far rispettare gli ordini, che venivano da Roma, ma non vi riuscivano. Quelle disposizioni risultarono controproducenti per il potere che l'aveva emanate. Ognuno doveva rendersi conto che le forze predisposte a far rispettare quegli ordini non erano in grado di assolvere al loro mandato. Molti erano i giovani che colloquiavano con i pochi carabinieri, comandati dal maresciallo Amedeo Rigoldi. Nella strada, durante il coprifuoco, discutevamo con loro domandando il perché di quell'ordine assurdo. Era necessario rendere la libertà a coloro i quali per molti anni era stata negata, si diceva; invitavamo i carabinieri a non eseguire quegli ordini.

Il maresciallo diceva, rivolgendosi a noi, di non metterlo in difficoltà, di stare buoni; non voleva adoperare la forza, ma non si doveva costringerlo a farlo. Di fatto il coprifuoco a Piombino, in quel periodo, non venne mai rispettato, anche perché, malgrado il caldo, la popolazione ogni sera era in piazza a manifestare e ad inneggiare alla libertà, chiedendo la fine della guerra.

Così con questo entusiasmo arrivammo all'8 settembre '43. Alle decisioni del governo Badoglio, e al tradimento della monarchia. Le autorità annunciavano un armistizio mai rispettato. Per l'impreparazione e il tradimento di capi militari, venne lasciato ai subalterni, soldati ed ufficiali intermedi, il compito di rispettare quell'ordine, abbandonando così la popolazione, costringendola a subire l'invasione dell'esercito tedesco, con una occupazione che durò per quasi altri due anni.

A Piombino la resistenza all'invasione dal mare delle navi tedesche, riuscì, aiutata dalla sincera partecipazione di tanta parte della popolazione. Fu essa che sollecitò alcune forze dell'esercito a far barriera contro i tedeschi. Certi ufficiali presenti nella zona, quelli delle batterie ed alcuni soldati con mezzi corazzati, furono stimolati da questa volontà di batter-

si manifestata da tutta la popolazione piombinese. Un gruppo di alti ufficiali venne ad incontrarsi con il Comitato Antifascista, che si era costituito nella nostra città. Purtroppo da quel colloquio risultò che il loro orientamento era quello di non intervenire. Di questo loro atteggiamento si diffuse la voce tra la popolazione e quando essi uscirono dall'albergo, dove si era tenuta la riunione, li prendemmo a spintoni, definendoli traditori e venduti. Sembra che tra di loro ci fosse stato il generale De Vecchi, che era stato uno dei fedelissimi di Mussolini.

Ci rivolgevamo verso di loro invitandoli a seguirci; noi avremmo opposto resistenza ai tedeschi; li spronavamo a non abbandonare i loro soldati che volevano battersi, per il rispetto della dichiarazione di armistizio.

Il giorno dopo vedemmo arrivare a Piombino una colonna di carri armati; erano molto piccoli, ma la loro presenza dava una maggiore sicurezza a tutti, per la partecipazione alla resistenza. Dopo una sosta lungo la strada d'accesso alla città, fino a Corso Italia, sulla sera questa colonna fu schierata nelle zone di Portovecchio fino al porto, sotto il semaforo.

Noi giovani eravamo a gruppi; facevamo la spola fra queste strade fin sotto le batterie; era un andirivieni di giovani che volevano rendersi utili, se fosse stato necessario. L'entusiasmo non mancava, e così arrivammo ai primi colpi; proiettili traccianti illuminavano il cielo; subito dopo si videro in darsena lingue di fuoco: erano gli zatteroni dei tedeschi che venivano incendiati; fu colpito anche un piroscampo da carico. In seguito si venne a sapere che anche una nave da guerra si era allontanata in fiamme verso l'Isola d'Elba.

Molti furono i caduti tedeschi e diverse decine furono fatti prigionieri. Tutto questo durò un giorno e mezzo. In seguito mi sembra la mattina del 12 settembre, alle prime ore dell'alba, trovammo le truppe tedesche che occupavano, con mezzi corazzati, Piazza Verdi e Piazza Gramsci. Si accaser-

marono nelle scuole industriali; ogni deposito di viveri esistente in città fu occupato e piantonato. Così finì il primo scontro con i tedeschi.

È certo che quegli anni, vissuti con vicende che furono fondamentali esperienze di vita, prima e durante la guerra, mi aiutarono molto a formarmi una coscienza politica. Credo che siano state anche queste drammatiche esperienze che mi hanno fatto decidere di scegliere la via della macchia, prendendo parte alla lotta partigiana.

Luigi Tartagli

TESTIMONIANZE DI VITA ALLA MACCHIA

DOPO L'OTTO SETTEMBRE
L'OCCUPAZIONE DELL'ITALIA DA PARTE DEI TEDESCHI

Dopo la dichiarazione d'armistizio del governo Badoglio, il nostro Paese subì una occupazione militare accelerata delle forze tedesche. L'esercito tedesco venne potenziato, il comando germanico trasferì una serie di divisioni provenienti dal fronte orientale, occupando tutto il territorio italiano. I tedeschi non solo dovevano sostenere il fronte da soli (gli angloamericani ormai erano già sbarcati nel continente), ma dovevano presidiare ogni paese, ogni città che venivano ad occupare; perciò dovettero interessarsi anche dei gangli vitali ed amministrativi dello stato ex alleato. La loro presenza si avvertì anche nelle attività industriali. Nello stabilimento dove lavoravo vennero affiancati ai nostri dirigenti aziendali una serie di tecnici tedeschi. Scoprimmo subito cosa si cercava di realizzare; ci furono direttive per recuperare parte del materiale industriale che in quel momento risultava inattivo, con lo scopo di trasferirlo in Germania.

Furono emanate disposizioni per una verifica del personale presente in fabbrica. Nel mese di dicembre 1943 fui chiamato, assieme a molti altri, dal capo del personale Giulio Pacini. Ci informò che il comando tedesco di occupazione, gli aveva dato precise disposizioni affinché tra il personale dipendente di quel momento, non ci fossero persone che per la loro età e condizione, dovessero militare nelle forze armate. Qualora venissero trasgredite quelle disposizioni, i tedeschi minacciavano tutti i membri della direzione dello stabilimento di inviarli a lavorare in Germania. Per questo ci annunciò il capo del personale, noi tutti che ci trovavamo in quella condizione dovevamo considerarci licenziati in tron-

co. Il 12 settembre Mussolini era stato liberato dalla sua detenzione sul Gran Sasso, dove era stato trasferito dopo la caduta del regime fascista. Un gruppo di S.S., assieme a dei paracadutisti del Reich, lo liberarono e lo trasferirono nella Prussia Orientale. Dopo un incontro con Hitler, emanò una serie di ordini del giorno che avevano lo scopo di ripristinare il suo potere politico in Italia. Nominò subito Alessandro Pavolini alla carica di segretario del Partito Nazionale Fascista. Proclamò il nuovo nome dello stato, chiamandolo Repubblica Sociale Italiana; costituì la nuova milizia fascista; presentò un nuovo governo e organizzò nuove forze armate, con l'intento di ricostruire un esercito.

Il nuovo stato fu chiamato "Repubblica di Salò", dal luogo dove quel governo si era insediato. Molti dei militari sbandati dell'8 settembre che si trovavano sul territorio italiano non se la sentirono di aderire alla Repubblica di Salò. Purtroppo la decisione di ricostruire un esercito sotto l'effigie del fascismo ebbe conseguenze gravi per i nostri soldati all'estero. Ognuno di questi che si rifiutava di inquadarsi nell'esercito repubblicano venne considerato dai tedeschi prigioniero di guerra e molti di essi furono deportati nei campi di concentramento, dai quali la maggior parte non tornò più: di quelli che tornarono molti erano minati nella salute, perché in quei campi vigeva il terrore.

Come raccontavo in precedenza la mia decisione di presentarmi al distretto con l'intenzione di portarmi, alla prima occasione, alla macchia con i partigiani maturò in quel contesto. Nel febbraio 1944, assieme ad altri, mi diressi nelle zone che confinavano con le due province di Livorno e Grosseto, dove si sapeva che operavano alcune forze partigiane. All'inizio fummo consegnati a dei contadini, in un cascinale nella zona di Montebamboli. Dopo vari giorni ci unimmo ad un gruppo partigiano, appartenente alla 3^a Brigata Garibaldi. In tutto non superavamo la dozzina; nel gruppo era presente il comandante della Brigata Mario Chirici. Il grosso della for-

mazione aveva subito un rastrellamento nella zona del Frasine: una parte di quel gruppo veniva dall'esperienza dello scontro con la milizia repubblicana. Quei nostri compagni erano tutti dei veterani. Già da diversi mesi erano stati protagonisti di varie battaglie, anche esaltanti, ma che avevano provocato dolorose perdite tra i loro compagni. In questo nostro primo impatto non subimmo una buona impressione. Questa prima testimonianza non corrispondeva alle notizie sulla Resistenza che si erano diffuse nei paesi, dove si diceva che i partigiani alla macchia avevano armi e vettovagliamenti tali da poter competere contro l'esercito tedesco; essi aspettavano il momento opportuno per insorgere assieme alle popolazioni. Forse anche per questo avvenne un episodio, che non ho mai dimenticato.

Erano passati una decina di giorni dal nostro arrivo al campo, quando fu comandato di montare la guardia a me ed ad un altro, tutti e due venuti da poco. Ci portarono vicini alla strada che conduceva a Montebamboli, consegnandoci un fucile che doveva servire a turno a quello che montava di guardia. Quello di turno doveva arrampicarsi su una grossa quercia; di lì, oltre che il fucile, aveva un cannocchiale per perlustrare la zona. L'altro partigiano si riposava a pochi metri in una piccola baracca. Ogni due ore avveniva il cambio. Montammo alle quattro del mattino. Il primo turno fu destinato al mio compagno; doveva chiamarmi alle sei; aveva l'orologio che serviva ad ogni squadra per controllare l'orario. Quando mi resi conto che non ero stato svegliato e che nel frattempo era sorto il sole, mi precipitai a verificare il motivo del ritardo, ma trovai solo il fucile con un biglietto scritto dal fuggitivo, che voleva giustificarsi del suo ritorno a casa; gli mancava il coraggio di continuare! Mi precipitai lungo lo stradello che portava all'accampamento, che distava circa due chilometri, per dare l'allarme spiegando quello che era accaduto. Il comandante preoccupato mandò subito a chiamare Nello Bezzini, nostro informatore e staffetta di forma-

zione, ordinandogli di partire cercando di ritrovare il fuggiasco. Nonostante avesse una moto, Bezzini non riuscì a trovarlo sulla strada. Con l'aiuto dei nostri collaboratori di Piombino lo ritrovò nella sua casa. Il padre di questo assicurò che per garantire la sicurezza della formazione, sarebbero partiti subito da Piombino, andando a stare nella provincia di Pisa, da dove provenivano e dove avevano vari parenti. Nel frattempo dentro la formazione ci fu una specie di requisitoria anche nei miei confronti in quanto amico dello scomparso; notai nei giorni che seguirono una certa diffidenza che poi passò.

Ricordo le regole del campo imposte da Chirici, quale comandante esperto di queste cose, dopo quel rastrellamento. Ordinò al gruppo un lungo periodo di isolamento, senza uscire assolutamente dall'accampamento e di osservare il massimo silenzio, evitando qualsiasi rumore. Stavamo in una capanna costruita con zolle con pelliccia d'erba; all'interno c'erano, per dormire e ripararsi dal freddo e dall'acqua, due "rapazzole", giacigli costruiti con stecche di rami, con sopra foglie secche.

Ci sentivamo dei braccati. I nostri vettovagliamenti erano quasi nulli; alcune coperte si adopravano a turno; per bere e mangiare avevamo barattoli di latta; come cibo poche decine di scatole di latte condensato, alcune decine di chili di farina gialla di granturco, due grossi barattoli di vetro pieni di sottoaceti; poco era il sale, pochi i fiammiferi. L'acqua riuscivamo a trovarla scavando fosse profonde, formando delle polle. Per una ventina di giorni mangiammo polenta e sottoaceti. Quei giorni furono molto lunghi.

Il comandante, con i suoi racconti sulla vita trascorsa al confine fascista, riempiva quel tempo; ci parlava di quale doveva essere la futura società riscattata dal fascismo con la resistenza. Essa, diceva, doveva assicurare una maggiore giustizia per tutti, a ogni cittadino doveva essere garantita la propria libertà. Per gestirla dovevano essere chiamati uomini o-

nesti e capaci di saper distinguere il bene dal male. Io credo che anche quel periodo servì a tutti noi, oltre che a formarci come combattenti, a farci essere protagonisti; ci insegnò, affratellandoci, a sentirci uniti come una famiglia per una stessa causa.

Ogni giorno c'era l'ora destinata all'istruzione con le armi, alla tattica partigiana, al modo in cui ci dovevamo presentare alle popolazioni dopo la liberazione. Doveva essere il contrario della prepotenza esercitata per venti anni dal fascismo; non mancavano momenti nei quali sottovoce cantavamo le nostre canzoni della resistenza. Ma il cibo ben presto si manifestò nocivo per tutti noi; in ognuno provocò forti dolori intestinali. Anche per questo fu necessario rompere l'isolamento. Il comandante decise di inviare due di noi a procurare della carne. Si proposero come volontari Mauro Tanzini e Pietro Bianconi. Ritornarono dopo tre giorni; avevano con sé un agnello e una pecora. Il Chirici li aveva consigliati di portarsi lontano dal campo per sviare le loro tracce; essi si preoccuparono di non essere notati anche quando prelevarono gli ovini. Fu dopo venti giorni al campo che mangiai la prima carne.

UN DURO COLPO PER LA FORMAZIONE: IL RASTRELLAMENTO DEL FRASSINE

Questo è il racconto fatto dai testimoni di quella orribile tragedia perpetrata dalle bande fasciste. Erano le cinque del mattino del 16 febbraio 1944, quando uno dei partigiani dette l'allarme, rendendosi conto che da ogni parte brulicavano militi repubblicani. Era un numeroso gruppo proveniente da quasi tutta la Toscana: Siena, Livorno, Grosseto, Pisa e Massa Marittima; si erano dati appuntamento in quella zona. Occuparono la frazione del Frassine, bloccarono ogni strada, circondarono una serie di poderi: "Le Stallete", "Fonte

Larda”, “Poggio a Rocchino”, “Campo al Bizzi”. In due di questi poderi, quella notte, avevano dormito una ventina di partigiani. La loro formazione era dislocata a circa quattro chilometri all’interno del bosco. Erano gli addetti a costruire nuovi capanni. Trovandosi distanti dalla base della formazione, alcune volte rimanevano a dormire nei fienili o nelle stalle di queste cascine.

Quando la ronda dette l’allarme, i fascisti avevano già preso posizione. Probabilmente avevano ricevuto delle informazioni precise da qualche spia, che aveva riferito di queste abitudini. Di fatti negli ultimi giorni della nostra attività alla macchia scoprimmo l’informatore, che confessò il proprio misfatto. Il gruppo partigiano che si trovava nel cascinale di Campo al Bizzi fu subito attaccato dal fuoco nemico; la risposta dei partigiani non si fece attendere. Finite le munizioni ed ormai lambiti dal fuoco che era stato appiccato dai fascisti, i partigiani dovettero arrendersi uscendo con le mani alzate. Solo Canzio Leoncini, malgrado una ferita, riuscì a fuggire dalla finestra che si trovava dalla parte della macchia. Silvano Benedici, 23 anni, nato a Volterra; Pio Fidanzi, 19 anni, nato a Massa Marittima; Otello Gattoli, 35 anni, nato a Massa Marittima; Salvatore Mancuso, 23 anni, nato a Catania; Remo Meoni, 27 anni, nato a Montale, furono assassinati nell’aia del podere, dopo essere stati ripetutamente seviziati e deturpati.

Nell’altro podere, quello di Poggio a Rocchino, distante oltre un chilometro, un gruppo di partigiani riuscì a sganciarsi; alcuni in un secondo tempo furono fatti prigionieri assieme con altri. Rimasero feriti: Guido Mario Giovannetti, che guidava il gruppo, Fosco Montemaggi e Mario Guarguaglini.

Con loro furono fatti prigionieri: Aldo Campana, Libero Corrivi, Giuseppe Fidanzi, Dino Gentili, Fortunato Granelli, Eros Granchi, Nimo Gualersi, Fulvio Guarguaglini, Fosco Soresina. Subirono la stessa sorte tutti gli uomini presenti nel cascinale, tra i quali Angelo Galgani e Armido Mancini, che e-

rano i contadini nel podere. Vennero legati e trasportati al Frassine; di lì a Massa Marittima, dove furono fatti sfilare nelle strade del paese.

La visione di quella scena tragica provocò una reazione tra i cittadini. Alcune decine di donne richiesero il rilascio dei prigionieri. Furono condotti alle carceri di Grosseto e dopo alcuni giorni portati alle “Murate” di Firenze.

Nel racconto che ci fecero, i nostri compagni spiegaronò il motivo dell'esiguo numero di partigiani presenti: la formazione in quella località era composta da oltre un centinaio di partigiani, la cui collocazione era molto addentro nella macchia. Subito essi si resero conto del numero preponderante dei fascisti presenti; inoltre gli spari dimostravano che il loro armamento era composto essenzialmente da armi automatiche. Per questo il comando di formazione, dopo un breve ragionamento su come si doveva agire di fronte a quella realtà, decise che si sganciassero a gruppi. Una parte di essi andò sulle Carline, altri su Monte Arsentì, altri nel Volterrano e nel Pratese. Dopo un certo periodo la maggioranza di essi si ricongiunse con la formazione. In quei giorni di isolamento continuarono a farci conoscere come era nata la formazione.

I primi nuclei partigiani si formarono sin dal 25 settembre del 1943, nella zona del Romitorio; il primo gruppo era comandato dal partigiano Renato Piccioli. Nel mese di ottobre se ne formò un altro comandato da Elvezio Cerboni. I due gruppi si unirono trasferendosi nella zona dell'Uccelliera, divenendo una forza considerevole. Di lì partirono le prime attività contro il ricostituito fascio repubblicano.

Questo gruppo era in contatto con il C.N.L. di Massa Marittima, che provvedeva già a fornirgli una certa quantità di vetovagliamento in pasta, pomodoro in scatola ed altri generi alimentari, assieme ad altre cose. Al momento dell'unificazione furono informati dal C.N.L. che quanto prima sarebbero stati raggiunti da Mario Chirici, proponendolo come

nuovo comandante. Chirici era stato un ex ufficiale degli arditi nella guerra 1915-18 e già ex comandante dell'Avanguardia repubblicana di Massa Marittima. In seguito aveva conosciuto le carceri fasciste, internato nell'isola di Lipari, poi costretto ad esiliare nella zona dell'Istria, vivendo là con la famiglia sino alla caduta del fascismo.

Il Comitato di Liberazione di Massa Marittima, saputo che il Chirici, in quell'epoca, si trovava nascosto nella città di Siena, provvide, dopo averlo contattato, a proporgli il comando della banda del "Massetano". Dopo il suo consenso fu trasportato con un'autoambulanza in località Ghirlanda, ed accompagnato al podere Montoccoli. Con il consenso di tutti i partigiani divenne il loro comandante nella zona dell'Uccelliera.

Con l'arrivo di Chirici, raccontavano quei veterani del mio gruppo, si intensificarono le azioni. Era necessario provvedere ai rifornimenti della banda. Il primo attacco fu fatto nella zona della miniera delle Capanne Vecchie, dove trovarono oltre che i viveri, anche diverse armi scoperte nella stanza dell'ingegnere, nascoste, murate nella parete.

Ho voluto fare delle ricerche per sapere quanti e chi fossero i primi partigiani del Romitorio e della Marsigliana. Erano oltre una ventina; c'erano Renato Piccioli, Elvezio Cerboni, Mauro Tanzini, Guido Mario Giovannetti, Asdrubale Radi, Rolando Giannoni, Mario Roccabianca, Giorgio Verniani, Roberto Santini, Fulvio Guarguaglini, Mario Vecchiarelli, Tullio Paradisi, Franco Venturi, Alfo Cerbai, Enrico Filippi, Giuseppe Martellini, Canzio Leoncini e Bramante Berrettini. La banda era discretamente armata, disponeva di vari fucili Mod. 91, mitragliatori "Beretta" e "S. Etienne", con abbondanti munizioni per tutte le armi ed una grande quantità di bombe a mano.

Queste armi erano state recuperate a Massa Marittima durante lo sfaldamento dell'esercito, l'otto settembre, nella sede di un distaccamento di bersaglieri. Furono un gruppo di

giovani i protagonisti di quella azione: li chiamarono “i ragazzi della torre”. Mi sembra giusto soffermarmi ancora su questi episodi che riguardano il periodo della fondazione, perché sono testimonianza di come già subito dopo la dichiarazione d’armistizio fatta dal governo Badoglio, tra la popolazione, in special modo tra i giovani, vi furono manifestazioni di risposta alla mancanza di responsabilità degli uomini rappresentanti del governo e delle forze armate. Questi giovani dimostrarono i loro propositi, indicando cosa era necessario fare, prevedendo la necessità di prepararsi alla resistenza contro i tedeschi e i fascisti. Quelle armi nascoste, messe da parte, permisero la nascita di una resistenza armata in questo territorio.

Sempre nel mese di ottobre 1943, fu attaccata la caserma DI-CAT a Massa Marittima; dopo pochi giorni ci fu l’attacco alla caserma dei carabinieri di Boccheggiano. Arrivò il primo rastrellamento contro la formazione nella zona dell’Uccelliera. Non ci furono perdite; la tempestiva segnalazione della presenza fascista nella zona permise lo sganciamento, evitando l’accerchiamento.

Nel novembre ci fu l’attacco alla caserma dei carabinieri di Monterotondo, dove furono prelevate tutte le armi. Un carabiniere riuscì a raggiungere un telefono esterno ed avvertì la caserma di Massa Marittima, che con un autobus mandò una quindicina di militi dell’arma. Furono intercettati fuori del paese, sulla strada che li doveva portare a Monterotondo; era stato predisposto un servizio di vigilanza. Dopo alcuni spari si arresero e furono fatti prigionieri; vennero tolte loro tutte le armi, scarpe e divise militari. Furono rilasciati dopo la loro promessa che non sarebbero più tornati in caserma andando alle proprie case.

In tutta la zona del massetano continuò ad essere attaccata ogni caserma; sulle strade vennero interrotte linee telegrafiche; ci furono conflitti contro repubblicani e reparti separati dell’esercito tedesco. Per questo si verificarono nuovi ra-

strellamenti, nei mesi di dicembre e gennaio 1944; ci furono piccoli gruppi di fascisti che si portarono nella zona di Giovannaccio, Marsiliana, Prata e Peretola, senza mai aver potuto ottenere contatti con le forze partigiane. Ad ogni occasione riuscivano a dileguarsi evitando gli attacchi avversari.

IMPONEMMO UNA MESSA PER I NOSTRI CADUTI

Si riallacciarono i contatti con i nostri collaboratori; ci furono incontri e si ripristinarono alcuni rifornimenti. Come anche in passato, i cittadini di Monterotondo ci inviarono sigarette, calzini di lana, altra roba modesta, ma per noi di grande valore. Inoltre ci dettero anche dieci camicie rosse. Le avevano cucite per noi le donne di quel paese; una di esse fu consegnata anche a me. Ormai la formazione era diventata di nuovo numerosa; erano molti i giovani che sceglievano la via della macchia; altri partigiani della vecchia formazione si erano di nuovo ritrovati; fuggivano dalle caserme militari di Livorno e Grosseto. Anche prigionieri sovietici e polacchi fuggivano dai campi di prigionia per raggiungere la nostra formazione.

Eravamo all'incirca nel mese di aprile quando il comandante prospettò alla sezione comando una iniziativa da compiere nella zona del Frassine. Fu condivisa da tutti; era un dovere nei confronti dei nostri caduti di Campo al Bizzi.

Per giungere nel luogo dell'azione dovevamo camminare tutta la notte; arrivammo nella mattinata sul posto; eravamo circa una ventina. In tre entrammo nel paesino, io, il capo Sezione Eros Zazzeri ed il comandante Chirici. Gli altri, con discrezione e senza farsi vedere, avevano circondato il Frassine; avevano il compito di evitarci qualsiasi sorpresa dall'esterno.

Nel borgo, tra i paesani (la più attiva era la partigiana Dalia Giangherotti) ed i molti sfollati piombinesi, c'erano i nostri

collaboratori, che avevano predisposto il nostro arrivo. Vestiti tutti e tre con le nostre camicie rosse ci dirigemmo verso la chiesa al centro della strada; eravamo armati di tutto punto. Fummo notati subito dagli abitanti; ai lati della strada erano in molti, donne e uomini; sembrava che tutti sapessero e ci aspettassero. Entrammo in chiesa; era vuota. Chiamammo il parroco don Giuseppe Conti, ma nessuno rispose. Aggirammo l'altare e scorgemmo una scala di legno che portava al piano superiore. Di nuovo chiamammo il parroco. Si affacciò ed alla nostra vista ci fu in lui come uno sconforto e con parole sottomesse ci chiese di salire di sopra. Ma il comandante lo invitò a scendere, e presto.

Questo prete era indegno della veste che portava. Non somigliava ad altri sacerdoti, come don Oreste Poccioni di Monterotondo, don Angelo Biondi di Suvereto o don Ugo Salti di Follonica, che avevano con noi rapporti di collaborazione ed erano molto utili alla resistenza, per le loro informazioni.

Nel febbraio, dopo l'eccidio fascista di Campo al Bizzi, la popolazione, nel ricomporre i corpi seviziati dei partigiani caduti, chiamò il parroco don Giuseppe perché prima della sepoltura impartisse la benedizione alle salme. Ci fu riferito che egli espresse un rifiuto netto, con le parole: "quelli non sono figli di Dio, perciò non sono degni di assoluzione".

Quella mattina a noi si presentò un uomo viscido e servizievole e, quando il comandante ricordò l'episodio di febbraio, rispose che non si ricordava delle parole spese a carico dei caduti partigiani. Il Chirici gli disse che ogni uomo deve sempre rispondere delle proprie azioni, buone o cattive. Dopo, con autorità, lo invitò a suonare le campane e a officiare una messa per i caduti partigiani. Al primo tocco di campana la chiesa cominciò a riempirsi. In poco tempo fu piena di donne e uomini. Noi tre, al centro sull'attenti, davanti all'altare, assistemmo a quella cerimonia. Anche dopo tanti anni non posso dimenticare. Fu una messa cantata. Al di là della

liturgia, si trasformò in un atto di forza caratterizzato da un grande calore e da profonda umanità e in un'espressione di giustizia imposta a chi non aveva assolto ad un suo dovere.

CATTURA DI UNA SPIA AL SERVIZIO DEI TEDESCHI

Io e il maggiore Chirici ritornammo all'accampamento dove si trovava la nostra formazione dopo tre giorni d'assenza, per aver partecipato ad un incontro con alcuni rappresentanti del C.L.N. di Massa Marittima, di Monterotondo e con alcuni collaboratori del Frassine. Erano circa le undici del mattino quando, in prossimità della strada che porta a Montebamboli, scorsi un uomo con vestiti militari. Ebbi subito l'impressione che fosse un tedesco. Saliva la ripida china con passo molto svelto, come di corsa.

Avvertii il comandante; egli mi ordinò di aspettarlo e di condurlo nello stradello dove eravamo noi.

Così feci; mi occultai per non essere visto e appena mi fu vicinissimo gli intimai l'alt, costringendolo ad alzare le mani e quindi lo feci prigioniero. Alla domanda su quale fosse il motivo della sua presenza lì, rispose: "sono un prigioniero polacco fuggito dal campo di prigionia di San Vincenzo, sono ferito ad un piede, sto cercando di raggiungere il Lazzereto di Siena (così chiamò l'ospedale), per farmi curare".

Come era possibile per lui farsi curare, presentandosi in una località piena di soldati tedeschi? Si capì subito che mentiva! Inoltre, quando io lo scorsi sulla strada, constatai che teneva un passo molto celere. Lo invitammo a seguirci, dicendogli che al nostro accampamento vi erano decine di ex prigionieri polacchi e sovietici. Egli si dimostrò riluttante al nostro invito; non sentiva ragioni, voleva a tutti i costi che lo lasciassimo libero. Pertanto fummo costretti ad imporgli di seguirci.

Giunti ad un chilometro dalle nostre postazioni, le nostre ve-

dette ci vennero incontro, mettendo a conoscenza immediatamente il maggiore Chirici del fatto che nella notte precedente era fuggito dall'accampamento un prigioniero polacco, arrivato due giorni prima con altri suoi compatrioti. Questo fatto costituiva per noi un allarme. Di conseguenza si doveva necessariamente, ai fini della nostra incolumità, trasferire in altre località tutta la formazione. Appena entrati nell'accampamento si notò una certa confusione. Io ero da una parte di guardia al prigioniero. Sentendo il comandante che stava facendo un accorato rimprovero ai responsabili dell'accampamento, gli ricordai la nostra cattura. Alle mie parole i presenti si rivoltarono verso di me e subito riconobbero lo sciagurato disertore.

Dopo tre giorni di interrogatorio, fatto dai suoi stessi connazionali e da alcuni carabinieri presenti nella formazione, confessò che era un soldato tedesco mandato a perlustrare la zona per poi riferire ai suoi superiori la consistenza delle formazioni partigiane, prima di effettuare un rastrellamento su larga scala. Infine si venne a sapere che effettivamente era un ex prigioniero polacco del campo prigionieri di San Vincenzo, però collaboratore dei tedeschi.

Verificandosi in questo accampamento molte diserzioni, i tedeschi avevano creato una loro rete di collaboratori per cercare di scoprire dove andassero i prigionieri. Quindi questa spia aveva un duplice scopo: scoprire la natura delle fughe e individuare dove si trovavano i partigiani.

Ma la guerra partigiana aveva anche i suoi lati tragici. Dopo la confessione i vari comandanti si riunirono e vollero, in loro presenza, sentire dalla voce di questa spia la confessione che aveva già fatto. Dopo ciò fu fatto allontanare, ed il comando sentenziò la sua condanna. Alla macchia non era possibile tenere dei prigionieri.

Solo negli ultimi giorni dalla liberazione furono assunti nuovi orientamenti e così decine di prigionieri tedeschi ebbero salva la vita. Tenere dei prigionieri significava mettere a di-

sposizione di ognuno di essi due partigiani per guardarlo ventiquattr'ore al giorno. Tutto questo ci avrebbe costretto ad un ridimensionamento della nostra forza, comportando anche un rischio per tutti noi. Quel giorno per me significò scoprire questa dura realtà. Rimasi profondamente turbato; non lo dimenticherò facilmente.

Il polacco fu informato della decisione del comando. La sua reazione di disperazione lasciò in molti di noi tristezza e sgomento. Voleva continuare a vivere, era disposto ad accettare qualsiasi condizione gli si prospettasse. Quanti casi simili ci furono nei cinque anni di guerra in tutto il mondo!

Riflettendo, quanta responsabilità si erano assunti i profittatori e gli istigatori della guerra, di quali tragiche realtà sono portatrici le guerre! Ogni sottovalutazione di tutto ciò può oggi essere una grave responsabilità per ogni uomo, per ogni donna. Non si deve dimenticare, non si deve far finta di non sapere. Per ciò è utile parlare di queste vicende e far conoscere, specialmente alle nuove generazioni, quelle tristi realtà. Chi è stato protagonista e scelse una delle parti per combattere, lo fece in conseguenza di una preparazione precedente. Il fascismo diffuse tanto odio per far crescere e credere alla necessità della sua guerra. È per questo che non si deve più ripetere la propaganda dell'odio tra i popoli, premessa di guerra.

Reputo ancora valido il monito di Thomas Mann, scritto subito dopo la guerra, nella prefazione alle "Lettere di condannati a morte della resistenza europea": "Viviamo in un mondo di perfida regressione, in cui un odio superstizioso e avido di persecuzione si accoppia al terror panico... L'abbassamento del livello intellettuale, la paralisi della cultura, la supina accettazione dei misfatti di una giustizia politicizzata, il gerarchismo, la cieca avidità di guadagno, la decadenza della lealtà e della fede, prodotti, in ogni caso promossi da due guerre mondiali, sono una cattiva garanzia contro lo scoppio della terza, che significherebbe la fine del-

la civiltà". Molte delle cose dette sono attuali e richiamano tutti ad una riflessione sull'oggi.

UN'AZIONE CONTRO UNA CASERMA DI GUARDIE FORESTALI

La formazione ogni giorno si arricchiva di nuove presenze; a decine i giovani affluivano per combattere il tedesco invasore ed i suoi sgherri fascisti.

Al comando fu indetta una riunione per discutere la situazione e per affrontare tutto ciò che comportava per essere all'altezza della nuova realtà, ponendoci anche nuovi obiettivi da raggiungere. Tutto questo riguardarono le decisioni del comando. Per fornire l'armamento ai nuovi venuti, si dovevano compiere nuove azioni partigiane e alcune di queste dovevano essere rivolte verso le caserme della zona.

Furono indicate le caserme di Campiglia Marittima, San Vincenzo, Riotorto e quella della forestale di Montioni. Le prime tre erano occupate, oltre che dai carabinieri, dalla guardia repubblicana. Quella di Montioni solo da guardie forestali che, si diceva, non tutte avevano aderito al nuovo regime di Salò. Furono divisi i compiti tra le varie sezioni e stabiliti i tempi. La prima fu quella di Montioni ed il comandante in persona guidò l'azione.

Partimmo alle quattro del pomeriggio, arrivammo sul posto alle due di notte. Circondammo la caserma e la casa del console fascista che comandava il distaccamento. Facemmo subito prigioniero il console: abitava in una casa distante un centinaio di metri dalla caserma; erano presenti i suoi familiari; anche nella caserma erano presenti donne e bambini. Per questo fu proposta ed accettata una resa incondizionata con la promessa che non avremmo sparato un colpo. Il bottino di armi fu eccezionale: molte rivoltelle, un mitra, vari fucili da guerra, numerosi fucili da caccia; furono prelevati anche rifornimenti di vettovagliamento militare con relativi

quantitativi di alimentari. Tutti furono lasciati liberi, con l'impegno che ognuno di loro lasciasse la caserma e tornasse alla propria casa.

UN GIORNO PER ME DOLOROSO

Era una mattina di maggio, come altre volte era avvenuto, una moto con il sidecar traversava il ponte del fiume Milia, questo affluente del Cornia che prendeva forma dalle montagne circostanti, che noi conoscevamo molto bene, perché quasi ogni giorno lo attraversavamo nei nostri movimenti. Quella moto, che avevo avvistato da molta distanza con un grosso cannocchiale della marina da guerra, continuava ad avvicinarsi e, giunta all'incrocio delle quattro strade (San Lorenzo, Montioni, Montebamboli e Suvereto), girò e si diresse verso la nostra zona.

Più si avvicinava e più riconoscevo il mezzo che era guidato da un nostro collaboratore, Luigi Pazzaglia, un costante ed attivo rifornitore di armi e vettovagliamento; che noi sapevamo essere materiale proveniente dalla caserma dei Carabinieri di Piombino, dove risiedeva, come comandante la stazione, il maresciallo Amedeo Rigoldi, il quale molte volte era venuto, assieme al Pazzaglia, portando sempre armamento vario.

Era da poco che avevo montato il mio turno di osservazione, sopra una grossa quercia da dove si poteva scorgere tutta la piana che arrivava sino a Suvereto. Di lì, nitidamente nella notte si vedevano gli albori dei bombardamenti su Piombino, dove i nostri "alleati" continuavano inesorabilmente a lanciare bombe contro una città deserta, priva di ogni obiettivo militare. Da tempo il porto non era più funzionale, come non lo erano tutte le fabbriche, che avevano cessato la propria attività perché rase al suolo. Su Piombino furono effettuati una trentina di bombardamenti, scaricando

più di milleottocento tonnellate di esplosivo. Dalla cima di questo albero chiedo a distanza di pronunciare la parola d'ordine, il Pazzaglia risponde ed io mi accingo a riceverlo. Appena mi vede ha una esclamazione: "Tu sei Tartagli?"; "sì," rispondo e chiedo "come vanno le cose a Piombino?"; "Come al solito" è la risposta. Ogni giorno si corre per andare ai rifugi, ma ormai non c'è quasi più nessuno. Così si congeda da me e si avvia lungo lo stradello che lo porta al comando di formazione. Mentre riflettevo su quella esclamazione un po' fuori luogo, perché altre volte ci eravamo visti ed il nostro saluto era avvenuto in modo diverso.

Passarono circa venti minuti ed arrivò un mio compagno partigiano che, con mia sorpresa, invitava solo a me ad andare a mangiare, lui mi avrebbe dato il cambio. Subito gli feci notare che mancava ancora un'ora prima del mio cambio. La risposta è perentoria, "il comandante mi ha mandato a rilevarti perché tu possa andare a mangiare".

La strada che mi separa dall'accampamento la faccio di corsa. Dentro di me, ricordo, subentrò una forte agitazione di pensieri. Perché, continuavo a ripetermi, questa chiamata insolita? Arrivato al comando entro nella tenda e trovo il Pazzaglia assieme al comandante Chirici. Chiedo spiegazioni ed anticipo: "È successo qualcosa ai miei?", "no, perché?", risponde ingenuamente il nostro collaboratore. Gli ricordo l'esclamazione di prima ed il fatto insolito di essere inviato a mangiare prima dello scadere dei termini del mio servizio. Il Chirici mi sollecita ad andare a mangiare, dopodiché mi informa che mi deve parlare. Non obbedisco, ed insisto nel voler sapere. Alla fine viene fuori una prima notizia: in un bombardamento di poche sere avanti, sono stati feriti i miei genitori; ora si trovano all'ospedale di Campiglia Marittima. Chiedo subito di poter partire, ma il comandante mi ricorda che a noi non è concesso il permesso di lasciare la formazione. Mi ricorda la pericolosità per la stessa vita della formazione stessa, qualora fossi scoperto come appartenente

ad una brigata partigiana, mi avrebbero potuto far parlare e per questo non si poteva concedere a nessuno di muoversi dal campo. Fu dopo una lunga insistenza, facendo valere la mia anzianità al campo (perciò mi si doveva fiducia) che riuscii ad avere il permesso per la mattina presto del giorno successivo. Nacque una difficoltà: i miei vestiti erano laceri ed avrei senz'altro destato sospetti.

Ci fu una gara tra i miei compagni ad offrirmi, chi un capo, chi un altro e così vestito un po' da tedesco, un po' da italiano potei essere più decante. Purtroppo, quando attraverso la campagna arrivai all'ospedale di Campiglia, la verità venne subito fuori: i miei erano stati assassinati da quella guerra che loro avevano fin dal primo momento odiato. Subito la mia memoria andò a loro ancora vivi. Mi venne alla mente il presentimento che mia madre nel salutarmi, la notte che partii per la macchia, mi fece abbracciandomi fortemente: "Luigi, noi non ci rivedremo più".

UN INCONTRO IMPORTANTE

Fu pochi giorni dopo che avevo appreso della morte dei miei genitori, e quindi non posso sbagliarmi sulla data di quell'incontro. Fu al mio ritorno dall'ospedale di Campiglia, dove con certezza mi informarono della triste notizia. Ero ritornato al campo. Ero molto addolorato; avevo il morale provato. Accortosi di questo, il comandante Chirici, cercando di risollevarmi, mi annunciò che all'indomani avevamo da compiere una missione. Dovevamo incontrare un colonnello dell'esercito italiano, perciò non voleva che mi facessi notare così depresso.

Per incoraggiarmi, ricordo, espresse elogi sul mio comportamento passato, così mi invitò a superare quel momento tragico della mia vita, che umanamente egli comprendeva. Sottolineo questo episodio, avvenuto alla formazione, per-

ché su quell'incontro è stato riferito in varie occasioni, dopo la liberazione, e sono state proposte date che non sempre corrispondono alla verità. Inoltre quel fatto fu così importante che provocò, in seguito, rotture, diverse posizioni dettate da interessi di parte, speculazioni e ci fu chi approfittò di quella rottura e divisione.

Dopo la guerra, nella nuova lotta democratica del paese, prendendovi parte, acquisii maggiore coscienza su quelle che erano state le forze politiche in campo. Mi spiegavo meglio, più chiaramente, quale era stata la molla che aveva coinvolto in quella lotta partigiana ogni stratificazione sociale del Paese, come si era veramente formata una partecipazione di popolo.

La mia vita nella formazione non fu molto lunga; arrivai quando si stava riorganizzando la seconda fase, dopo Campo al Bizzi. Del periodo in cui ho vissuto quell'esperienza sono state riferite molte cose che non corrispondono alla realtà. Non ne comprendo i motivi. Può darsi che vi sia stata una documentazione volutamente non veritiera, oppure ci saranno altre cause che mi sfuggono. Ma veniamo ai fatti: l'incontro con il colonnello Alberto Croci.

Erano gli ultimi giorni del mese di maggio e gli ultimi giorni della nostra attività nella zona. Io e il comandante della formazione andammo lontani dal nostro accampamento, verso la località di Montioni. Ci incontrammo in una carbonaia. Quando arrivò quell'ufficiale, era accompagnato da don Ugo Salti. Dopo i saluti il sacerdote si allontanò e io rimasi vicino ai due: l'ufficiale ed il comandante partigiano. La discussione durò a lungo. Quasi alla fine, con mia sorpresa, vidi consegnare al Chirici duecentomila lire. La discussione proseguì ancora alcuni minuti. Poi accompagnammo per un tratto il colonnello, conducendolo vicino ad un podere dove lo aspettavano, e noi ritornammo subito al campo. Appena giunti, il comandante espose un biglietto, dove era solito attaccare gli ordini del giorno. Comunicava che il giorno dopo

sarebbe stata effettuata una riunione di tutti, dicendo che il luogo dell'incontro sarebbe stato lo stradone a valle dell'accampamento. Nel frattempo mandò a chiamare i capi delle sezioni distaccate. Anche loro furono presenti alla riunione. Ho sempre ricordato che nelle dichiarazioni che il comandante fece in quella occasione, non si parlò di passaggio della nostra formazione come appendice di un raggruppamento denominato "Monte Amiata". Le dichiarazioni del comandante furono informative sull'incontro avvenuto il giorno prima con il colonnello; Chirici disse che il militare aveva lasciato dei soldi. Inoltre annunciò l'impegno assunto, per cui molto presto avremmo ricevuto un lancio di armi automatiche da parte degli alleati. Disse che in avvenire ci sarebbero stati altri aiuti.

Fu sottolineato che quel colonnello era stato mandato come rappresentante dell'esercito del governo Italiano, già costituito al Sud. Fu detto che il lancio doveva essere prossimo. Noi dovevamo predisporre le segnalazioni nel luogo stabilito sulla carta. In quell'incontro il nostro comandante fu informato del messaggio convenzionale che sarebbe stato trasmesso da Radio Italia Libera.

Dal momento della trasmissione noi dovevamo, ogni notte, accendere, ad una certa ora, segnali in dette zone. Per questo fu chiamata una nostra staffetta, Aventino Lippi, perché si mettesse in comunicazione con vari nostri collaboratori. Inoltre la stessa sera ci recammo al Frassine, dove avvenne un incontro con Gemisto Caramassi, Claudio Dini, Faustino Corti e Angiolino Giangherotti. Il comandante gli ordinò che non perdessero nessuna trasmissione di Radio Libera, impegnandosi a riferire immediatamente alla nostra formazione, qualora ci fosse stato l'annuncio concordato. Alla riunione con tutti i partigiani, il comandante fece conoscere come intendeva utilizzare i soldi che gli erano stati consegnati. Una parte sarebbe stata distribuita ai partigiani, secondo l'anzianità di permanenza al campo, come quota di presenza mili-

tare. Potevano esser loro indispensabili nella futura vita civile. Con una parte dei soldi avrebbe pagato alcuni conti ai nostri fornitori, scegliendo i più poveri. Fece cambiare la valuta ed avvenne la distribuzione. Per noi furono poche lire simboliche; egli teneva a rimarcare che avevamo il diritto ad un regolare stipendio, come ogni soldato dell'esercito regolare.

Furono scelti pastori poveri che avevano contribuito, con i loro ovini e formaggi, a rifornirci di cibo; anche contadini, i più poveri; non furono grosse cifre. Decise, d'accordo con tutti i capi di sezione, di acquistare una certa quantità di vino; era molto tempo che non ne bevevamo. Questa è la verità su quell'episodio, la mia testimonianza può ancora oggi essere verificata con chi allora era veramente presente; qualsiasi resoconto diverso da questo è senz'altro non veritiero ed ha fini per me non completamente comprensibili.

Dal giorno in cui mi recai alla macchia, ho sempre avuto come comandante il maggiore Mario Chirici. Sempre ho saputo di appartenere alla III^a Brigata Garibaldi.

Sapevamo di essere, come formazione, collegati a tutti i C.L.N. della zona. Del resto, con il comandante nelle nostre attività di collegamento, ho conosciuto varie persone, componenti dei suddetti comitati. Inoltre ricordo vari commissari politici che ebbero contatti con noi, primo Silvano Scotto, fino a tutto maggio. Negli ultimi giorni di questo mese, per un breve periodo lo fu Alessio Bezzini. Ai primi di giugno venne alla formazione Ottorino Boccaccini. Di questi commissari, due erano espressione dei C.L.N.: il primo e l'ultimo. Ricordo una visita al nostro campo di Livio Frangioni, comandante partigiano della zona di Livorno.

Quando si tornò alla vita civile, dopo il 1945, furono istituite le commissioni regionali per il riconoscimento ai combattenti della Resistenza. Queste stabilirono tre qualifiche: Partigiano Combattente, Patriota, Collaboratore. Questi titoli furono assegnati in base alle attività svolte; fu qualificato il

contributo di ciascuno alla resistenza in base anche alla permanenza nelle formazioni, furono ascoltate testimonianze e fu presa visione delle varie documentazioni presentate dai vari comandanti; fu accertata anche con colloqui diretti per la veridicità di quelle affermazioni. In quel momento venni a sapere che nella documentazione presentata dal nostro comandante, si dichiarava l'appartenenza alla banda "Raggruppamento Monte Amiata". Molti di noi rimasero sorpresi. Anche io ero stato chiamato a Firenze per rendere testimonianza. Io ed altri fummo ricevuti separatamente da una commissione che mi domandò se ero certo che il comandante della formazione fosse il maggiore Mario Chirici, e se ricordavo le azioni di combattimento e i luoghi dove si erano svolte. Risposi affermativamente alla prima domanda; ricordai inoltre alcuni episodi svoltisi nella zona dove avevamo operato.

Dopo alcuni mesi ricevetti due attestati, rilasciati dagli alleati, firmati dal generale Alexander, comandante in capo delle forze armate alleate in Italia. Ringraziavano della mia partecipazione alla lotta partigiana. Ma lo strano dei due documenti era costituito dalla citazione secondo cui io avevo partecipato contemporaneamente a due formazioni, la Terza Brigata Garibaldi e il Raggruppamento Monte Amiata, la prima comandata da Livio Frangioni, la seconda comandata dal tenente colonnello Adalberto Croci. Per questo fatto ci furono polemiche con il maggiore Chirici. Non ci spiegavamo come, per un incontro negli ultimi giorni di vita della formazione, con un ufficiale mai prima conosciuto, con promesse di lanci mai avvenuti e la consegna di un po' di denaro, potessero essere cambiati i connotati della nostra formazione, che nella zona, in quel periodo della guerra partigiana, era quella che poteva annoverare al proprio attivo una grande quantità di azioni, vinte e perse, ma comunque gloriosi momenti di lotta partigiana. Quel fatto creò fratture ed ancora oggi continuiamo a vederne gli effetti negativi. Ci sono attri-

buzioni ufficiali che dimostrano la volontà di appropriazione di iniziative altrui, la volontà di risultare membri della Resistenza da parte di persone che hanno profittato proprio di quelle divisioni. A leggere alcune di queste note, vengono in mente le imprese di Don Chisciotte. Essi, oltre a peccare di scarsa modestia, suonano come svalutazione di quei giorni, non rispettano la vera situazione di coloro che con la loro partecipazione hanno contribuito a quello sforzo che servì al nostro riscatto nazionale.

IL FERIMENTO DI UN NOSTRO TENENTE

Proseguiamo il racconto: portando avanti il piano stabilito dal comando della formazione, fu assegnato alla Sezione Benedici, comandata dal tenente Mario Bucci e dal vice Attilio Pisani, il compito di attaccare la caserma dei carabinieri di Campiglia Marittima, dove erano dislocati numerosi repubblicani. Il gruppo di partigiani interessato all'azione si staccò dalla formazione almeno una settimana prima dell'attacco; essi avevano l'autonomia di decidere da soli, scegliendo il momento che ritenevano più favorevole. Si spostarono su Monte Calvi, portando con loro rifornimenti di viveri per una settimana. Possibilmente non dovevano avere contatti con nessuno, per non essere notati nella zona. Da Monte Calvi, una sera, scesero a Campiglia, arrivarono alle prime case che era passata l'una. L'obiettivo era di forzare una porta della caserma, cercando di sorprendere nel sonno i repubblicani. L'ordine era che dopo l'attacco, la ritirata doveva essere effettuata dalla parte nord del paese e gli uomini a gruppi dovevano portarsi di nuovo su Monte Calvi, nella zona dei Cancellini.

Questo il racconto che ci fu fatto al ritorno dai compagni che presero parte all'azione. Entrarono nelle prime case del paese, cercando di raggiungere la caserma, ma per loro sfortu-

na si imbattono in un grosso cane che cominciò ad abbaiare. Non riuscirono a calmarlo.

Quell'episodio metteva in pericolo la riuscita dell'azione, perché cominciò a svegliarsi la gente e dalle finestre ci furono le prime proteste. Nessuno si rendeva conto di quello che avveniva e del perché il cane continuava ad abbaiare. Ad un certo momento da molto lontano sentirono degli spari di rivoltella. In seguito si venne a sapere che un noto fascista del paese al momento dei rumori aveva preso a sparare. Ma il gruppo partigiano continuò l'iniziativa fino a giungere alla caserma. Si resero conto che il fattore sorpresa non era più possibile; già la caserma era illuminata e incominciarono ad incrociarsi gli spari da ambo le parti. A questo punto i due comandanti decisero di ritirarsi. Nell'eseguire questo ordine i partigiani si divisero in gruppi di due o tre, come era stato prestabilito. Nel ritirarsi nessuno si accorse che il loro comandante Mario Bucci era stato ferito. Una pallottola di fucile lo aveva colpito ad un piede. Non perse il controllo, e non volle chiamare aiuto, per non essere più facile bersaglio. Si trascinò fino ad un podere molto vicino all'abitato. Si qualificò subito dicendo che era un partigiano ferito e chiedendo soccorso. I contadini lo ospitarono e gli fornirono le prime cure. Nel frattempo il resto della sezione si ricongiungeva nella zona dei Cancellini, ma fu notata l'assenza del comandante, tra gli uomini cominciò a manifestarsi un'ansia crescente. Le loro preoccupazioni erano fondate. Il giorno dopo alcuni informatori seppero che Mario era stato ferito. I gappisti della zona, ed in particolare Mazzino Martelli, Osvaldo Bargi ed altri, riuscirono ad individuare dove si era nascosto il comandante Bucci e subito informarono il comando di formazione.

Il comandante maggiore Chirici organizzò immediatamente il trasferimento al campo del comandante ferito e alla testa della sezione, comandata dal tenente Eros Zazzeri, si portò nei pressi di Suvereto per vigilare sulla zona. Con un cales-

sino venne prelevato alle prime ore del giorno. Passando da Cafaggio e Suvereto, raggiunsero le prime squadre partigiane, sempre anticipati e seguiti da ciclisti che facevano da scorta. Lo incontrammo nelle vicinanze del ponte sul Cornia. Il comandante Chirici si congratulò e lo volle abbracciare. Mario fu trasportato in sosta, per un breve periodo, nel podere il Caglio.

UN RASTRELLAMENTO DELLA G.N.R.

Nel quadro delle decisioni prese dal comando per attaccare le caserme dei militi repubblicani, fu deciso di passare alla preparazione di un'azione contro la caserma di San Vincenzo. Negli ultimi giorni del mese di maggio partimmo dalla formazione, al comando del maggiore Mario Chirici. Eravamo circa una trentina di partigiani. Iniziammo la marcia alle ultime ore della giornata per camminare tutta la notte. Aggirammo, passando per la macchia, i centri abitati, Suvereto e Campiglia; salimmo su Monte Calvi. Dalla zona dei Cancellini dovevamo scendere nella notte seguente a San Vincenzo. Facemmo tappa vicino ad un casolare, ma nascosti nella macchia. Rimasi sorpreso quando il comandante, dopo aver ordinato ai due capi sezione che comandavano le squadre, di predisporre il riposo costituendo un servizio di guardia, mi invitò a seguirlo.

Andammo nel casolare, più precisamente in una grossa baracca vicino alla casa. Incontrammo Albano Cremisi, commerciante di pannina di Piombino, perseguitato dal fascismo per essere un ebreo. I riconoscimenti furono immediati e reciproci. Egli viveva lì nascosto con la propria famiglia, moglie ed un figlio. Venni a conoscenza che era da tempo un collaboratore della formazione, già noto al comandante; aiutava con ogni mezzo i partigiani. Anche quel giorno ci fece una grossa sorpresa. Per l'ora di pranzo fece preparare, in

grossi paioli, una grande quantità di pasta al sugo di pecora. Si può immaginare quale bella sorpresa fu per tutti noi; era pasta molto bianca e in quei tempi era una cosa da ognuno desiderata, specialmente in seguito alle astinenze che eravamo costretti a fare in formazione. Ricordo che ancora mangiavamo, quando giunse un nostro collaboratore, Mazzino Martelli. Era uno dei gappisti che doveva preparare l'azione su San Vincenzo. Dice subito al comandante che fin dalla mattina alle prime ore, in San Vincenzo si erano radunati militi della G.N.R., provenienti da varie zone, dal Grossetano, da Firenze oltre che dal livornese; egli li aveva visti che già si incamminavano a piedi oltre San Carlo; le voci erano che si preparavano ad un rastrellamento contro i partigiani. Questo nostro gappista era un dipendente della fattoria del conte della Gherardesca. Perciò era in grado di muoversi nei paesi della zona. Questo lo rendeva utile ed insospettabile; il suo aiuto era prezioso.

Subito venne dato l'ordine di sganciamento dalla zona. La nostra ritirata fu ostacolata dal sopraggiungere dei repubblicani. Avevamo valicato un piccolo colle, quando cominciammo a sentire distintamente colpi di mitra e di armi automatiche, che molto rapidamente si avvicinavano. Il comandante assieme a Eros Zazzeri, che comandava una delle squadre presenti, osservava con il cannocchiale la zona circostante. Subito decisero di portare gli uomini in un grosso spiazzo coltivato a grano, un fazzoletto di terreno circondato da ogni parte dalla macchia. Fu data questa disposizione. Il comandante volle parlare con tutti, spiegandoci cosa stava succedendo e come si poteva evitare il contatto con forze molto superiori alle nostre e con armamenti con cui non potevamo competere. Raccomandò il silenzio assoluto dicendo che qualsiasi movimento doveva essere evitato. I militi fascisti camminavano lungo uno stradone situato in cima alla sommità del monte; sparavano raffiche di mitra nel folto della vegetazione, in direzione dei due lati del monte. Sentiva-

mo le loro voci. Forse quel vocio serviva loro per darsi coraggio; sentivamo che la loro marcia era molto rapida. Certo non si addentravano nella macchia.

Questa nostra posizione fu la più opportuna per la nostra situazione; restammo lì per parecchie ore. Quando i colpi si fecero più lontani qualcuno tendeva a derogare alla consegna, ma fu richiamato alla disciplina. Era necessario che qualsiasi mossa non fosse notata nemmeno in lontananza, magari con dei binocoli, o da un'eventuale retroguardia fascista. Non fu una posizione comoda; non avevamo garanzia di sicurezza e, se scoperti, non avremmo potuto sfruttare il nostro tradizionale fattore positivo, la sorpresa. Eravamo sulla difensiva ed in una posizione svantaggiosa.

Ripensando a questo episodio, possiamo valutare quanto grande fosse la fiducia verso il comandante Chirici, da parte di tutti i partigiani. Nessuno cercò di mettere in discussione le sue decisioni ed esse furono eseguite con disciplina. Rinunciammo perciò all'attacco alla caserma di San Vincenzo. Quando sulla sera incominciammo a muoverci ci fu detto che andavamo a Sassetta. Guidati dal Mazzino Martelli, che era molto pratico della zona, arrivammo al paese verso le due di notte. Sapevamo che in paese c'era una attrezzatura che era servita in passato a campeggi della G.I.L., perciò potevamo prelevare: tende, marmitte, gavette, boccali, ecc. Fu lasciato il grosso della squadra nei pressi della colonia e, guidato da Mazzino, il comandante si portò alla casa del custode che era in possesso delle chiavi. Lo prelevammo obbligandolo ad aprire e a consegnarci il materiale. Così concludemmo questa nostra travagliata azione, che non raggiunse gli obiettivi prefissati, ma servì per contribuire a temperare la forza di ognuno di noi. Inoltre portammo materiale utile che permise di avere una maggiore quantità di utensili per il vetovagliamento e servì a molti per darsi un riparo.

UN'AZIONE CONTRO SEVIZIATORI FASCISTI

La nostra formazione, da quando nacquero i primi nuclei partigiani, fu sempre aiutata, oltre che dai vari C.L.N. della zona, anche da molti contadini e da molte fattorie. Erano quasi tutti nostri amici; essi ci rifornivano dell'indispensabile: prosciutti, formaggi, pane ecc. Dalle fattorie si prelevavano anche bestie vaccine vive. C'erano accordi precisi; ogni prelevamento veniva accompagnato da una ricevuta controfirmata dal comandante Chirici. Queste ricevute, non solo permisero il rimborso da parte del governo al momento della liberazione, ma furono anche attestati di riconoscimento dei numerosi collaboratori della resistenza. Inoltre avevamo l'aiuto di tutti i carbonai e boscaioli della zona, presenti al lavoro nelle macchie. Verso i mesi di aprile-maggio 1944 ci pervennero alcune denunce da parte dei nostri collaboratori. Il nucleo repubblicano di Suvereto aveva iniziato a molestare le famiglie della zona.

Questo corpo della G.N.R. chiamava presso la caserma i carbonai dai quali voleva sapere se avevano visto persone armate aggirarsi per i boschi. Essi capivano molto bene a chi si volevano riferire, ma non erano disposti a collaborare e quando i fascisti si resero conto di questo, iniziavano non solo le pressioni e le minacce, ma arrivarono a seviziare. Uno di essi, mentre raccontava una di queste storie al comandante, si alzò la camicia e gli mostrò le ferite di pugnale che aveva ricevuto dai fascisti. Così denunce allarmate arrivarono dai contadini e dai fattori delle aziende agricole. Ad ogni contatto con loro il comandante doveva ascoltare il racconto di gravi episodi.

I fascisti, due o tre volte alla settimana, si spostavano ed assieme ad un piccolo numero di carabinieri andavano nei poderi della zona per sopralluoghi. In tutto erano circa una quindicina di persone. Alcuni partigiani che operavano nelle squadre della S.A.P. erano in contatto con la nostra for-

mazione e ci informarono che da fonte sicura avevano appreso che nella seguente settimana vi sarebbe stata la perlustrazione dei fascisti lungo il Cornia, nella zona di Campestroso, indicando anche i poderi che questi avrebbero visitato. Nelle loro peregrinazioni per i vari poderi obbligavano i contadini a movimentare ogni cereale ammucciato nelle stanze per accertarsi se vi nascondessero le armi. Inoltre facevano pressanti interrogatori per sapere dove erano i loro figli e se nella zona avevano visto movimenti sospetti. Facevano questo in malo modo. Non mancavano le minacce. Alla fine di ogni giornata di questa loro attività obbligavano l'ultimo colono visitato a preparare il pranzo per tutta la comitiva.

Nel giorno indicato il comandante Chirici si portò nella notte, alla testa di una trentina di partigiani, sul posto indicato dai fascisti per il rastrellamento. Ci appostammo lungo una strada di campagna, costeggiata da un fosso a fianco di una striscia di macchia, questa era la strada che conduceva all'ultimo podere che in quel giorno dovevano visitare i fascisti. Eravamo partiti a mezzanotte; ognuno di noi aveva la razione di cibo per il giorno intero. Arrivammo sul posto che era ancora notte. Dopo essere stati appostati lungo un tratto del fosso, dovemmo stare sdraiati ed in silenzio per circa otto, nove ore. Nella prima mattinata il comandante con il binocolo aveva visto l'arrivo a piedi dei militi: li seguì mentre erano nel primo podere. Dopo lungo tempo si decisero e vennero avanti; si fermarono, come prestabilito, al secondo podere. Concluso lì il loro truce lavoro dovevano venire verso di noi, ma la loro permanenza si fece sempre più lunga. Sentivamo distintamente voci eccitate di donne. In noi saliva la volontà dello scontro. Quell'impaziente desiderio non fu esaudito. Per un po' ci fu silenzio; venimmo a sapere alcuni giorni dopo che lì i fascisti consumarono il pranzo. Il comandante con il binocolo vide che all'uscita essi si diressero sulla strada opposta rispetto alla nostra direzione, ritor-

narono verso la loro caserma a Suvereto. Passarono alcune settimane. Il comando di formazione decise due azioni molto importanti; quella di occupare per alcuni giorni il paese di Monterotondo e un'azione su Suvereto. Una squadra di partigiani, aiutati da un repubblicano che già da tempo si era messo a disposizione delle S.A.P., con un'azione rapida e senza reazione da parte dei fascisti, durante la notte catturò nella caserma tutti i componenti il nucleo della G.N.R. di Suvereto.

Il giorno dell'appostamento a Campetroso, aspettammo la sera nel bosco. Dopo, aggirando tutta la zona, andammo in direzione del Balzone e, tagliando i campi lungo un fosso, ci accingevamo ad attraversare la strada che conduce a Monterotondo, quando in lontananza scorgemmo un mezzo con fanali accesi che si dirigeva verso di noi. Il comandante dispose immediatamente gli uomini lungo il ciglio della strada. Tre di noi furono messi una decina di metri più avanti, il capo Sezione caricò il mitra con proiettili traccianti.

All'arrivo dell'automezzo (era un furgoncino), il capo sezione sparò in aria per intimare la fermata. Chi era alla guida, credendo di poter scappare, accelerò. Forse era anche spaurito. Ricevette subito la risposta da tutti noi che scaricammo le nostre armi rendendo inservibile il mezzo. Subito sentimmo voci che chiedevano aiuto e gridavano "Basta! Basta!". Scesero incolumi tre persone, l'autista e padre e figlio. Transitavano per recarsi a Sassetta dove erano sfollati. Riconobbi subito il padre del ragazzo. Era un noto commerciante di Piombino. Mi spiegai perché, non si volesse fermare; a Piombino era uno che frequentava noti squadristi e fascisti. Quando il comandante rivolgendosi a me, che ero in quel gruppo l'unico piombinese, mi domandò se lo conoscevo, non lo volli riconoscere e per questo in un secondo tempo fui anche rimproverato. Credo, riflettendo a distanza di tempo, che forse fu meglio così. Dopo gli accertamenti del caso e rimproverando il padre del ragazzo perché non si era fer-

mato, il comandante lo invitò ad essere in seguito più prudente e a non transitare più di notte in zone dove operavano i partigiani.

SOTTRATTO AI TEDESCHI UN GROSSO QUANTITATIVO DI GRANO

La nostra formazione ormai era così numerosa che l'approvvigionamento era divenuto un problema fra i più importanti. Perciò il comando discusse il da farsi e prese una decisione per assicurare rifornimenti. Per la carne venne deciso di prelevare vitelli vivi e incaricare di ciò alcuni addetti al servizio rifornimenti. Per il grano, fu deciso di prelevarlo dai depositi che rifornivano le forze repubblicane e tedesche. Uno di questi ammassi si trovava nella zona del Lago Rossi, presso Monterotondo.

Il comando incaricò il tenente Attilio Pisani con la sua Sezione, di provvedere a questo incarico. Doveva procurarsi i mezzi per il trasporto del carico, doveva fare una indagine sul posto, avere informazioni affinché l'azione avesse successo e prevenire le eventuali conseguenze.

A metà salita della strada che conduce a Monte Bamboli, c'era una carbonaia, dove lavorava il padre di un nostro compagno, comandante di una nostra sezione. Spesso venivano dei camion per caricare il carbone. Pisani andò con il compagno Masco da suo padre, Bramante Barsanti. Si informarono sul giorno in cui doveva venire il prossimo camion.

Proprio dopo pochi giorni ne doveva arrivare dall'Emilia uno per caricare. Appartenente alla sezione del Pisani c'era un partigiano di nazionalità polacca che sapeva guidare un camion con rimorchio. Il tenente lo informò di tenersi pronto e indicò il tragitto che dovevano fare. Inoltre inviò subito un gruppo di uomini nella zona del Lago Rossi. Essi dovevano intervenire quando fosse arrivato il camion. Nel frattempo dovevano perlustrare la zona per vedere i movimenti che

c'erano intorno all'ammasso. Arrivato il camion dall'Emilia, il Pisani con il polacco ed un altro partigiano andarono a sequestrare il camion. L'autista era contrario e supplicava che non gli portassero via il mezzo che era la sua fonte di lavoro. Si propose di guidare personalmente il camion; sarebbe venuto dove era necessario ai partigiani. Questo non era possibile per ragioni di sicurezza e perché esso non doveva sapere cosa stesse per avvenire. Gli furono date tutte le assicurazioni che dopo due giorni avrebbe riavuto il suo camion. Forse furono le assicurazioni, oppure, riflettendo che non poteva impedire l'esecuzione del sequestro, tenuto conto che gli veniva intimato da uomini in armi, l'emiliano diventò ragionevole e conciliante, acconsentendo che gli venisse prelevato il mezzo.

I tre partigiani partirono alla volta del Lago Rossi. I tedeschi avevano sequestrato tutto il grano degli ammassi, che era stato depositato per il fabbisogno della popolazione. Essi lo prelevarono con le loro truppe. A guardia del deposito c'era un tedesco; vestiva da civile, dichiarò subito che non apparteneva all'esercito germanico; disse che per lui era solo un lavoro e per questo non si oppose quando i partigiani si presentarono a prelevare il grano. Il camion con rimorchio in breve tempo fu caricato di una cinquantina di quintali di grano. I sacchi riempirono tutti e due i pianali.

Nel raccontare l'episodio, il Pisani ci diceva che in quella occasione alcuni cittadini approfittarono per riempire anche loro piccoli sacchetti di quell'indispensabile e ricercato alimento. Tutta l'operazione si svolse secondo i piani prestabiliti, senza nessuna complicazione, anche se nel viaggio di andata, il camion si incrociò, sulla strada di Montioni, con una camionetta di tedeschi, che stavano transitando, e perciò furono superati senza incidenti.

Al momento dell'arrivo, decine di partigiani della formazione furono impegnati al trasporto ed in breve tempo il grano fu messo al sicuro. Il padrone del camion, quando gli fu re-

stituito, si propose di offrirlo di nuovo nel successivo viaggio, qualora ne avessimo avuto bisogno, informando che sarebbe stato lì dopo una quindicina di giorni. Venimmo a sapere che questo episodio suscitò entusiasmo tra la popolazione della Val di Cornia.

UN IMPEGNO MANTENUTO

Nel quadro delle decisioni prese dal comando per attuare attacchi a caserme, nelle quali erano presenti militi della guardia repubblicana, uno degli ultimi giorni del mese di maggio venne deciso di attaccare la caserma di Riotorto, paesino amministrato dal Comune di Piombino. Fu definita la tattica che doveva essere attuata per l'attacco: si voleva realizzare l'operazione possibilmente catturando i fascisti senza usare le armi.

Nella lotta partigiana, in molte occasioni si doveva agire con rapidità e scaltrezza. Molto dipendeva da vari fattori, da quello del territorio in cui eravamo costretti ad agire, dalle armi che avevamo. In questo caso ricorremmo ad uno stratagemma. In formazione avevamo il tenente partigiano Eros Zazzeri, che aveva un fratello repubblicano di stanza a Riotorto. La sua famiglia abitava a Venturina. Egli aveva una stretta amicizia con un suo collega, milite repubblicano, che al contrario di lui abitava a Riotorto e prestava servizio nel suo paese. Quasi ogni sera questo veniva a dormire a casa e certe volte portava ambasciate all'amico, da parte della moglie. Si trattava di far credere che, venendo da Venturina, dovesse fare una di queste ambasciate.

Egli era solito rincasare dopo la mezzanotte. A quel punto fu necessario trovare tra di noi qualcuno che avesse le caratteristiche somatiche del milite di Venturina, sentire se era disponibile ad esercitare quel ruolo, trovare gli abiti adatti per farlo credere uno di loro, inoltre armarlo di mitra. Nella se-

lezione il partigiano Pietro Bianconi era il più somigliante alla figura da interpretare. Egli fu entusiasta ed accettò immediatamente. Ma sorse un problema: Pietro era miope e per questo portava gli occhiali. Il comandante, per questo motivo, obiettò sulla scelta. Pietro insistette garantendo che poteva vedere anche senza occhiali. La sua caparbietà lo fece prescegliere.

La Sezione comandata dal Tenente Attilio Pisani condusse l'azione. Essa era composta da una ventina di partigiani. La caserma aveva un muro esterno e per entrare si doveva passare attraverso un cancello sostenuto da due colonne. Di lì il Bianconi passò e si portò presso la porta. Suonò; era quasi l'una di notte; gli altri partigiani erano dietro il muretto di cinta, nascosti e pronti ad intervenire. Un milite si affacciò ad una finestra domandando chi era a quell'ora insolita. Il partigiano dette il nome del repubblicchino e chiese del suo "amico", perché doveva dargli della roba da parte della moglie. Era molto buio, mancava la luna. Questo non lo riconobbe. Insistendo Pietro gli disse: "Ho da andare a dormire anch'io, non la fare lunga, chiamalo e vieni ad aprire". Passarono pochi minuti, ed invece della porta aprirono il fuoco dalla finestra.

Ci fu subito la risposta dei partigiani. Nel ritirarsi Bianconi, con la fretta e non vedendoci bene, andò a sbattere contro una delle colonne e rimase stordito a terra. Pisani ordinò ai partigiani di aprire un fuoco di sbarramento, portandosi presso Bianconi e trascinandolo fuori dalla traiettoria degli spari. I partigiani ritornarono indenni alla formazione, ma mancava una cosa che per noi era molto importante. Al momento della caduta, a Pietro era scivolato di mano il mitra e nessuno in quel momento pensò di recuperarlo. Per questo il comandante ci riunì tutti in uno stradone e, prendendo a pretesto questo episodio, si soffermò a spiegare il significato che aveva per noi alla macchia la perdita di un'arma. Tra l'altro disse: "Per un partigiano l'arma è importante quanto la

vita". Per questo fece un rimprovero solenne al partigiano Bianconi. Davanti a tutti Bianconi prese l'impegno di recuperare al più presto una nuova arma.

Questo impegno fu mantenuto dopo pochi giorni. Furono uccisi tre tedeschi e sequestrati tre "parabellum". La solita sezione fu mandata a fare un'operazione alla casa del fascio di Valpiana. I fascisti della zona avevano requisito ai cacciatori tutti i loro fucili ed abusando del loro potere facevano man bassa anche nelle cantine dei contadini, asportando ogni cosa, olio, formaggi e prosciutti. Pisani con i suoi uomini predispose delle pattuglie all'entrata delle due strade di Valpiana, una proveniente da Massa Marittima, l'altra da Follonica. Fu lì che Bianconi aveva il compito con altri suoi compagni partigiani di evitare qualsiasi uscita ed entrata nel paese, mentre il resto della sezione doveva operare nella casa del fascio.

Passarono alcune decine di minuti e da Follonica stava provenendo una pattuglia di tre tedeschi in bicicletta. Bianconi, che comandava il gruppo di guardia, non fece avvertire il comando della sezione ed aspettò che i tre militari tedeschi fossero a portata del suo mitra. Aprì il fuoco con i suoi compagni. Due tedeschi furono colpiti in pieno e caddero uccisi. L'altro riuscì ad allontanarsi tra i campi. Pisani, avvertendo gli spari provenienti dal versante di Follonica, impartì l'ordine di ritirarsi verso il bosco. Aveva già requisito le armi ed il cibo che si trovavano nella caserma del fascio. Nella ritirata fu sorpreso dal terzo tedesco, che alle spalle gli intimò un ordine; ci fu una colluttazione; Pisani riuscì con uno scatto improvviso ad afferrare la canna dell'arma del tedesco. Mentre si dibattevano, arrivò un partigiano e mise fine alla colluttazione, abbattendo il tedesco con un colpo di pistola. Per questo impegno mantenuto, ricordo, alla formazione ci fu entusiasmo ed orgoglio.

DUE EPISODI DI VILTÀ FASCISTA

Come già detto, per il nostro vettovagliamento avevamo accordi con quasi tutte le fattorie della zona. Esse ci rifornivano di ogni cibo, dal grano, all'olio, ai formaggi, alla carne. Però non tutti erano disponibili. Alcuni, malgrado la nostra insistenza, rifiutavano di fornirci qualsiasi aiuto. Alcuni fattori minacciavano persino di denunciarci, solo se avessimo attraversato i campi delle aziende da loro amministrare. Malgrado questo loro atteggiamento, il comandante Chirici continuò ad insistere e a chiedere assistenza.

Anche in questi luoghi, i suoi ordini erano di non usare mai la violenza verso nessuno; perciò anche in caso di risposta negativa si doveva solo tornare al campo e riferire. Una squadra, di ritorno da una di queste missioni (si trattava di una proprietà di un grosso possidente di Monterotondo, con vari poderi nella zona), informò il comando che alle richieste il proprietario di questi poderi aveva risposto con minacce precise, dicendo: "Ora avverto la guardia repubblicana e la prossima volta troverete loro a rispondervi".

Questo avvenne negli ultimi giorni del mese di marzo o nei primi di aprile 1944. I giorni passavano e sempre più i fascisti comprendevano che il tempo della loro arroganza stava per finire. Fu in questo nuovo clima che l'individuo suddetto fu fatto avvicinare da un suo collega fattore della zona, Faustino Corti, fattore della zona dei Massoni, tenuta del Frassine, di proprietà delle Banche Lombarde.

Egli lo invitò a riconoscere la realtà degli avvenimenti bellici e con prudenza gli accennò alle conseguenze dei suoi rifiuti e delle sue minacce verso i partigiani. Quel proprietario fascista aveva sempre tenuto a raccontare del suo comportamento, vantandosi di aver sempre resistito alle nostre richieste. Corti, ricordandogli queste sue posizioni assunte in passato, gli consigliò di rimediare cercando contatti con la formazione. Fu in seguito a questi colloqui, che il proprietario

supplicò il collega Corti di aiutarlo, se gli era possibile, ad incontrarci. Questo loro dialogo era seguito dal comandante Chirici, costantemente in contatto con il collaboratore Corti. Al Frassine, dove avvenivano questi contatti, fu deciso di organizzare un incontro con questo personaggio. Fu stabilito il giorno ed il luogo; Corti accompagnò il suo collega in una piazzola di carbonai, nella macchia, tra la località Frassine e Monterotondo. Quella mattina io ed il comandante eravamo ad aspettarli al luogo convenuto; li vedemmo arrivare lungo uno stradello; camminavano in salita; il fascista era davanti al Corti; aveva con sé due grossi cesti pieni di ogni cosa, formaggi, salami ed un prosciutto. Arrivati nella piazzola, il comandante Chirici, con fare autoritario, lo apostrofò dicendogli: “Tu sei il fascista che ha sempre disprezzato i partigiani, minacciandoci di farci aggredire dai repubblicani; sei quello che, in tutti questi mesi, ti sei rifiutato di consegnare viveri a chi lottava per la libertà del nostro paese dall’invasore tedesco...”. La risposta fu subito improntata a sottomissione, e gli indicò i due cesti e promise di cambiare atteggiamento nei confronti della formazione. Chiamò a garanzia il suo collega presente.

Ad un certo punto, si sentì uno sparo di rivoltella, poi il rumore di passi sempre più vicini fatti di corsa; arrivò nella piazzola il tenente Eros Zazzeri. Portandosi sull’attenti davanti al comandante, pronunciò queste parole: “Comandante, la spia fascista è stata giustiziata”. Il comandante, approvando, lo invitò a ritornare al campo. I miei sguardi erano rivolti al proprietario terriero fascista. Mi sembrava incredibile, ma era vero, i pantaloni di questo individuo si inumidivano sempre di più. La sua faccia divenne bianca. Alcune parole, pronunciate a stento, esprimevano un suo impegno a concedere qualsiasi cosa gli venisse richiesto, si impegnavano a dare anche per quello che non veniva dato nel passato. Il comandante pronunciò parole severe al suo indirizzo, tra le quali: “Gli uomini come te disonorano l’Italia”. Questo

colloquio si concluse con l'impegno del comandante di fargli conoscere in seguito cosa doveva dare, per rimediare al suo comportamento. Gli fu detto che quel contributo doveva essere molto alto. Il proprietario terriero fascista, ringraziando confermò che avrebbe dato qualsiasi cosa gli venisse richiesta.

Fu durante l'azione della nostra occupazione di Monterotondo, che venne distribuita a tutta la popolazione una razione di olio e di carne, in parte fornita da questo viscido individuo. Sempre in quei giorni, ci fu un interrogatorio di un individuo, conosciuto nella zona come noto fascista. A sentire le sue parole non aveva mai professato idee fasciste, lo era stato come lo erano stati molti. Mentre cercava di giustificarsi davanti ai comandanti che lo interrogavano, apparve alle sue spalle un vecchio fornaio di Piombino, che battendogli sulle spalle, gli ricordò come lui, insieme ad una ventina di sgherri fascisti, lo avevano massacrato di botte un giorno del 1942. Questo, rivolgendosi e riconoscendo il fornaio, si mise ad implorare il suo perdono per quello che era avvenuto "in un momento di incoscienza". Fu chiaro che il ragionamento portato avanti poco prima si dimostrò non veritiero. Era la dimostrazione, ancora una volta, di quale era stata la viltà di queste canaglie.

UNA LUNGA NOTTE DI BUGIE PIETOSE
AD UN COMANDANTE PARTIGIANO

La mattina del 10 giugno 1944 eravamo a parlamentare nella sagrestia della chiesa di Monterotondo Marittimo con il parroco don Oreste Poccioni. Ad un certo momento sentimmo il sibilo di alcune salve di mortaio. Erano i tedeschi che, saputo della nostra presenza in Monterotondo, si presentarono in forze attaccandoci su due versanti e cioè dalla Buca di Paladino e dalla strada statale massetana. La presenza dei

partigiani in Monterotondo aveva lo scopo di distribuire alla popolazione e agli sfollati, assai numerosi soprattutto quelli provenienti da Piombino, olio e grano presente negli ammassi fascisti, che in varie occasioni servivano per i rifornimenti delle forze armate tedesche. Inoltre era prevista una distribuzione di carne prelevata ad un noto possidente fascista, che in passato aveva rifiutato aiuto ai partigiani.

I tedeschi, sventagliando raffiche di “parabellum” e colpendo con i mortai, avanzavano decisi all’occupazione del paese, contrastati da una parte dei partigiani presenti nella valle. La nostra presenza era formata da un centinaio di partigiani, con armamento composto di alcuni mitra, due fucili mitragliatori ma soprattutto fucili '91. Il comandante Chirici, resosi conto che le forze partigiane non potevano sostenere una battaglia campale, ordinò la ritirata, dietro assenso del capitano Gallistru e dei comandanti le squadre partigiane.

Era già passata un’ora dal primo impatto partigiani-tedeschi e si continuava a combattere con accanimento da ambo le parti. Fu così che il maggiore ordinò al capitano Gallistru di recarsi sul luogo dei combattimenti per organizzare la ritirata. La battaglia durò varie ore; decine di tedeschi furono colpiti; ma purtroppo, quando la sera fu possibile rastrellare i luoghi dove si erano svolti i combattimenti, trovammo i nostri caduti, Mario Cheli, Gino Borsari, Ercole Ferrari e trovammo due feriti: Franco Rossetti e il nostro comandante Gallistru. Il Rossetti era ferito ad una gamba, ma Alfredo Gallistru rivelò subito la gravità della sua ferita, una pallottola gli aveva perforato la vescica.

Predisponemmo immediatamente il loro trasporto, usando due scale a pioli come barelle. In un secondo tempo venimmo informati della morte del partigiano Ateo Casalini avvenuta nel versante opposto. Durante il percorso, in cerca di un rifugio sicuro, ci raggiunse il nostro medico. Era un ufficiale sovietico medico veterinario che però si rivelò in varie occasioni abilissimo a curare i feriti. Dalla sua visita poté ri-

levare che il capitano aveva la vescica perforata. Dopo ore di cammino ci fermammo in un podere; il Chirici mi comandò di non abbandonare il ferito e di stargli sempre vicino. Io pietosamente fui costretto a rispondere alle domande del capitano ferito con un sacco di bugie. Il medico mi aveva detto che non poteva sopravvivere con quella ferita. Io, sorreggendogli in continuità la testa, lo rassicuravo che ci sarebbe stato al più presto un intervento chirurgico, eseguito da un medico che doveva arrivare.

Nel passare delle ore, la sua pancia si gonfiava sempre più, erano le quattro del mattino dell'11 Giugno, quando il capitano Alfredo Gallistru pronunciò le sue ultime parole: "Luigi non ce la faccio più".

I CADUTI DI MONTEROTONDO

Purtroppo il partigiano Ateo Casalini quel giorno si portò fuori di Monterotondo; decise, con l'accordo del comandante Chirici, di andare a recuperare delle armi che erano state nascoste. Andò lontano dal paese; non era presente alla battaglia. Quando quella sera fece il suo ritorno, ignaro di quello che era avvenuto, con il mulo carico di armi, entrando dalla periferia a Sud dell'abitato, fu sorpreso da una pattuglia tedesca. Mise mano alla pistola, ma non fece in tempo ad usarla. Fu colpito a morte da quella di un S.S. Nella serata fu amorevolmente raccolto dalla gente e portato a casa sul suo letto. Saputo ciò i tedeschi fecero irruzione nella casa e maltrattarono di nuovo la salma ed i familiari. Lasciò la moglie e la figlia. Ateo Casalini aveva un secondo nome, Mariano. Fu costretto a cambiarlo perché sotto il fascismo l'anagrafe depennò quello vero.

Lui era già da molto tempo conosciuto da tutti noi; assieme con il partigiano Dino Volpini, sfollati in Monterotondo da Piombino, erano due staffette che venivano in formazione,

tenevano il collegamento con il C.N.L.. Erano molto assidui e ci portavano ogni cosa, sigarette, vestiario e molta altra roba che generosamente veniva offerta dalla popolazione. Uno di quei giorni, il primo maggio, lo passò assieme a noi. Per la prima volta venni a conoscenza del significato di quella data. Passammo molte ore assieme cantando sottovoce canzoni ed inni patriottici.

A Monterotondo caddero anche Gino Borsari, nato in Emilia a San Felice sul Panaro e Ercole Ferrari, nato a Sassuolo, tutti e due della provincia di Modena. Erano arrivati in formazione da solo un mese. Si trovarono sbandati dall'esercito in Toscana, avevano scelto di combattere alla macchia contro gli invasori. Furono colpiti in pieno da un mortaio; furono uccisi e sfigurati al volto tutti e due.

Cadde Mario Cheli, che era uno dei tanti giovani che al momento dell'entrata dei partigiani in Monterotondo, si unirono a noi venendo a far parte della formazione. Cheli e gli altri furono assegnati ad una nostra sezione. Egli era nativo di quel paese, aveva fatto il militare e disse di conoscere la mitraglia. Per questo gli fu consegnata una mitragliatrice 38 Breda. Assieme a lui, come porta munizioni, si unì il partigiano Franco Rossetti, uno che abitava a Piombino, ma era sfollato con la famiglia a Monterotondo. I due, con la loro sezione, furono tra i primi a portarsi fuori paese; ai primi colpi di mortaio sparati dal nemico, loro si diressero verso le batterie tedesche; volevano accerchiare quella posizione. Purtroppo non ci riuscirono.

Cominciarono a discendere dal monte numerosi tedeschi, a mitragliare con i loro "parabellum". Per questo il comando dette ordine a tutti i partigiani di ritirarsi. Il Rossetti raccontò, in un secondo tempo, che Mario non voleva ubbidire all'ordine, perché, così diceva, con il loro mitragliatore potevano, se ben appostati, fermare la discesa dei tedeschi. Il Rossetti non era di quel parere e dopo averlo sollecitato insistentemente, si ritirò lasciando la cassetta di munizioni vicino alla

sua arma. Il Rossetti fu ferito ad una gamba durante la sua ritirata, riuscendo a nascondersi, e fu ritrovato a sera tardi; il Cheli fu ritrovato ucciso da una sventagliata di proiettili.

L'azione difensiva svolta dai partigiani fu efficace, non solo perché essi riuscirono a ritirarsi, ma anche perché impegnarono le forze tedesche per varie ore. La sparatoria opposta dai partigiani riuscì a colpire molti di loro. Decine di cadaveri e vari feriti furono caricati sui mezzi tedeschi e trasportati attraverso i campi e strade lontane dall'abitato, però notati dai contadini della zona. Anche noi prendemmo parte alla battaglia. Era la prima volta che io vedevo sparare il maggiore Chirici. Ci portammo fuori del paese, subito dopo i primi spari. Andammo in direzione Ovest, vicino a delle grosse tubature che collegavano i soffioni della zona. Ci piazzammo dietro alcune cunette, sparando nella direzione da cui provenivano i colpi. I tedeschi sparavano con armi automatiche; molti di noi avevano fucili modello '91. Quando si sparava molte volte andavano in sicura da soli. Ricordo quel momento per un episodio particolare.

All'improvviso fummo notati dagli addetti alle batterie del nemico e nella nostra zona cominciarono ad arrivare colpi di mortaio, sparati dalla cima del monte opposto. Alcuni colpi arrivarono proprio in mezzo a noi. Io ero più avanzato, ad alcune decine di metri dal comandante, quando questi urlando mi invitò a levarmi la camicia rossa, che ancora avevo in dosso. Questa ci faceva individuare dal nemico; fu proprio una mia ingenuità.

Tra gli uccisi ci fu anche Alfredo Gallistru. Morì in un secondo tempo. Era nostro capitano, di origine sarda; al momento dello sfascio dell'esercito, avvenuto a causa delle gerarchie militari, compromesse con il fascismo, e in special modo della monarchia, si era rifugiato in casa di amici nella nostra zona. Fu uno tra i primi che, sapendo della costituzione di bande armate della resistenza, accorse alla macchia, a dare il suo contributo. Era un sottotenente dell'esercito, alla

formazione già da lungo tempo. Era presente quando ci fu il rastrellamento del Frassine.

Credeva, malgrado tutto quello che era avvenuto, nella monarchia come istituzione. Era amato da tutti per il suo modo di rapportarsi con noi. Fu promosso capitano. In seguito la nostra Repubblica gli conferì la medaglia d'argento al Valor Militare.

Nel primo momento della battaglia il partigiano Alfredo Galistru era a fianco del comandante Chirici. Dirigeva una sezione assieme al suo vice C. S. Alfredo Matozzi. Fu con loro che si portò sotto il monte per far rispettare l'ordine di ritirata; c'era un forte nucleo partigiano che non voleva sganciarsi e continuava la battaglia frontale. Una pallottola lo trafisse e, trasportato via dai suoi uomini, fu, come già detto, assistito da tutti noi.

PARTIGIANI STRANIERI NELLA RESISTENZA ITALIANA

I bombardamenti contro tutte le postazioni e installazioni venivano quotidianamente effettuati dagli americani di giorno, dagli inglesi di notte. Soprattutto venivano colpiti i centri di comunicazione. La linea ferroviaria veniva costantemente bombardata. Erano martellati dalle bombe i ponti, i più importanti nodi stradali, le navi che collegavano l'Elba al continente. I treni venivano spesso mitragliati. Ogni mattina arrivavano i "lattaioli", così erano stati chiamati dalla gente i due apparecchi americani che puntualmente facevano la loro comparsa. I tedeschi, impotenti a fronteggiare il nemico sul terreno della guerra, provvedevano a predisporre tempestivamente, nelle retrovie, il ripristino delle comunicazioni. Dopo ogni bombardamento venivano ricostruiti i nodi importanti di comunicazione, come l'Aurelia e la ferrovia, ai quali più di ogni altra cosa tenevano.

Per questo al seguito dell'esercito invasore avevano portato

un'enorme quantità di prigionieri di guerra. Erano collocati in campi recintati con filo spinato ed erano guardati da sentinelle, sempre pronte a sparare ad ogni tentativo di fuga.

Uno di questi campi di prigionia era stato impiantato nella zona di San Vincenzo. In esso erano presenti in maggioranza soldati sovietici; molti erano gli asiatici. Inoltre c'erano anche soldati polacchi.

Nella nostra formazione, da quando venne costituita nell'ottobre del 1943, erano presenti alcuni di questi soldati stranieri divenuti partigiani. Erano riusciti a fuggire, chi dai campi di prigionia, chi durante gli attacchi dei velivoli alleati, mentre erano addetti alle operazioni di ripristino delle strade e delle ferrovie. Quasi ogni giorno alla formazione si aggiungeva qualcuno. Molto spesso tra loro c'erano di questi soldati sfuggiti ai tedeschi. Venivano con la volontà di continuare a battersi, nella guerra che doveva continuare, fino alla liberazione anche della loro patria.

Con molti di loro si instaurarono stretti rapporti di amicizia, specialmente tra coloro che operavano a contatto, sia per la loro anzianità di presenza al campo, sia per le esperienze comuni, quando assieme ci trovavamo in azione e si sparava contro lo stesso nemico. Anche a distanza di tempo, molti di loro restano indimenticabili.

I quattro presenti nella sezione comandata dal tenente Viaz-zo Zazzeri, erano venuti in ottobre, fuggiti da un campo di prigionia dalla zona di Viterbo. Erano gli ucraini Ivan, Nicolai, Alexander e l'asiatico Andrei, che era un ex tenente car-rista. Ogni volta che ci incontravamo, quando con il coman-dante andavamo al loro accampamento distaccato, erano sempre sorridenti e pieni di entusiasmo; riuscivano a farsi capire in un italiano approssimativo. Quando, subito dopo la liberazione, gli americani chiesero al nostro comando che venissero loro consegnati i partigiani stranieri, tutti e quattro insistettero, con il comandante Chirici, perché egli rilasciasse loro una documentazione sulla loro attività svolta alla

macchia, indirizzata alla loro ambasciata a Roma, che essi volevano raggiungere. Per questo soggiornarono a Massa Marittima per varie decine di giorni, ospitati dai compagni partigiani domiciliati in questo paese. In seguito partirono a piedi per Roma. Erano molto intelligenti.

Già prevedevano la presenza dei loro diplomatici nel nostro paese, ma dimostravano anche, in quel momento difficile, di non fidarsi degli americani che, dicevano, “possono farci qualificare come dei prigionieri al servizio dei tedeschi”. Chi sa se riuscirono nel loro intento di veder riconosciuto ciò che avevano fatto insieme ai partigiani.

Dopo poco tempo da quando ero alla macchia, arrivarono alla formazione quattro di questi prigionieri, due sovietici, due polacchi. Dei due polacchi non ricordo i nomi, ma ricordo che erano due fratelli. Avevano ciascuno un librettino, come un piccolo vangelo. In ogni momento libero, si mettevano a leggerlo. Avevano un carattere taciturno; risentivano di quella loro non facile posizione. In seguito divennero i coordinatori del gruppo dei loro compatrioti, abbastanza numerosi.

Dei due sovietici, uno si chiamava Imino, l'altro Silvano. Con Imino fui assegnato a fare coppia, nella prima parte della mia esperienza partigiana. A Silvano fu affiancato il partigiano Liliano Biondi di Venturina.

Eravamo nella stessa sezione. Un giorno la sezione fu incaricata di compiere un'azione di sabotaggio sulla linea telefonica e su alcuni tralicci delle linee elettriche che collegavano Monterotondo a Castelnuovo Val di Cecina. In quella occasione, nel transitare ai lati di un podere, scorgemmo una contadina che lavorava nei campi. I due cominciarono a parlottare tra loro e ridevano continuamente; ci fermammo per la loro insistenza; dovevano gustarsi quell'eccezionale incontro. Sempre con loro due presenti, la nostra sezione fu destinata ad attaccare dei mezzi tedeschi; sapevano che ogni mercoledì transitavano sulla strada che da Suvereto passa

per il Frassine e Monterotondo, andavano a Larderello, dove si recavano a prelevare dei sottoprodotti che servivano alla società Solvay di San Vincenzo e Rosignano.

Camminammo nella notte per essere alle prime ore del mattino nel luogo stabilito, ritenuto il più confacente per l'attacco ai mezzi tedeschi. Ci schierammo tutti lungo la strada, nascosti nel bosco. Eravamo sopra un argine a tre metri circa dal piano stradale. Eros Zazzeri, che comandava la squadra, si appostò all'altezza di un curvone. Di lì vedeva davanti a sé una lunga striscia di strada, da dove dovevano venire i camion tedeschi. Io e Imino eravamo in posizione avanzata; avevamo con noi molte bombe a mano; il nostro compito era di scaricare sui camion questi esplosivi ed in seguito, se necessario, adoperare anche i fucili.

Verso le ore dieci del mattino arrivarono due camion. In cabina guida c'erano due tedeschi, un altro stava nella parte posteriore di ciascun camion. L'ordine era di aprire le ostilità solo quando il comandante avesse aperto il fuoco, perché, ci venne spiegato, prima di intraprendere l'azione si doveva giudicare la consistenza delle forze avversarie e quindi stabilire se era opportuno attaccare. Vidi distintamente i volti dei tedeschi, li sentii parlare tra di loro.

Noi avevamo già steso per terra le nostre bombe "balilla", pronti a levare le spolette e a colpire il nemico, ma il segnale dell'inizio della battaglia non fu dato e noi non apriamo il fuoco. Passarono pochi minuti e ci ritirammo dalla strada. Il sovietico Silvano quasi aggredì lo Zazzeri. Egli si giustificò dicendo che si era inceppato il suo mitra e non ritenne di adoperare la propria rivoltella. Eravamo un po' tutti rammarricati dell'accaduto, ma Silvano, questo sovietico molto passionale, piangendo accusava di pavidità lo Zazzeri. Lui e Imino, appena arrivati al campo, protestarono presso il comandante Chirici.

Presso la nostra formazione, nella zona del Caglio, avevamo costruito molte capanne. Erano poste distanti l'una dall'altra;

alcune erano riservate a diverse decine di russi e polacchi. Una sera arrivarono quattro o cinque sovietici, accompagnati in formazione dai nostri collaboratori e dalle nostre staffette. Avevano abbandonato postazioni contraeree collocate a nella zona di Piombino, appartenenti ai reparti Flak Deutsche, probabilmente addetti ai servizi.

Il comandante, come faceva sempre in analoghe occasioni, parlò con loro, aiutato da alcuni veterani sovietici, che parlavano alla meglio la nostra lingua. Dopo aver esternato la sua soddisfazione per aver tra noi anche dei partigiani di altre nazionalità, spiegò loro alcune regole che dovevano essere rispettate da tutti. Inoltre assicurò ad ognuno la condizione di uguaglianza che era presente al campo.

Dopo aver loro riconosciuto il merito della scelta della resistenza, li consegnò al responsabile del gruppo sovietico, il compagno Wladimiro, che era il coordinatore di questo reparto. I cinque nuovi arrivati vennero rifocillati e accompagnati alle capanne dei loro connazionali, dove si sarebbero sistemati alla meglio per la prima nottata. Io ed il comandante eravamo già sdraiati nella nostra tenda, quando all'improvviso sentimmo in lontananza dei voci concitati. Non ci spiegavamo cosa stesse avvenendo. Fummo costretti a recarci da loro per renderci conto di cosa succedeva. Attorno a noi già altri compagni avevano seguito il nostro esempio. La prima cosa che capimmo era che quel vocio proveniva dal settore dei sovietici. Ci recammo da quella parte; trovammo uno stato di agitazione; i dialoghi erano molto accessi; nemmeno la presenza del comandante li faceva cessare. Cosa stava succedendo? I nuovi arrivati furono fatti oggetto di domande da parte dei loro connazionali.

Volevano informazioni sulla guerra; essi da tempo erano fuori dai contatti con il mondo esterno, perciò questo era naturale. Ma dopo le prime informazioni richieste, sul loro luogo di prigionia, sul trattamento da parte dei tedeschi, sull'inizio della prigionia in Italia, arrivarono anche le domande

riguardanti l'armata sovietica di appartenenza, il settore del fronte nel quale erano stati fatti prigionieri. Le loro risposte a queste ultime domande, così ci fu riferito, fecero reagire gli altri sovietici, quelli già presenti in formazione.

Gli ultimi venuti erano stati fatti prigionieri dai tedeschi fin dall'inizio della guerra; le loro armate, cioè, erano tra quelle che, nella fulminea ed improvvisa invasione da parte tedesca, rimasero accerchiate e non ebbero il tempo di predisporre una difesa adeguata. Noi tutti ricordavamo le notizie che dal fronte pervenivano in Italia sino a noi, di quell'inizio della guerra. Centinaia di migliaia di soldati sovietici, dopo il loro rapido accerchiamento, furono costretti ad arrendersi e quindi ci furono molti di quelli che furono fatti prigionieri. Per questo, in quella discussione, venivano attribuite loro le responsabilità, perché avrebbero dovuto reagire e resistere, anche a costo della vita. Insomma se i tedeschi erano arrivati ad invadere buona parte del territorio sovietico fino a Stalingrado, la responsabilità si voleva dare, nell'acceso dialogo di quella sera, anche al comportamento tenuto da quelle truppe, che in pochi giorni furono catturate dal nemico.

La storia ha dimostrato come altre ragioni molto più importanti furono le cause di quelle vicende, quali sottovalutazioni, fatte dallo stesso stato maggiore dell'esercito sovietico, furono alla base degli eventi che riguardavano la grande avanzata tedesca in territorio sovietico. Il comandante Chirici dovette discutere molto per mettere pace tra questi nostri compagni. Lo fece partendo dalla considerazione che tutti loro in quel momento si trovavano lì a combattere contro il nemico comune; questo doveva convincere tutti della loro lealtà verso la patria. Inoltre il comandante fece un chiaro richiamo alla disciplina, che per noi alla macchia, spiegò, era sempre necessario tener presente, in quanto la nostra era una posizione di prima linea e non ci potevamo permettere di venir meno a questa regola. Tra questi ultimi arrivati, c'era anche Costantino, quel veterinario che esplicò la funzione di

medico in molte occasioni. Era un uomo sempre allegro, pieno di energia e si sapeva rapportare con tutti, con tanta umanità.

Di tutti loro non si è saputo più nulla. Solo nel giugno del 1965 apparve una lettera su il giornale "l'Unità", scritta dal Kasakstano Kukasc, diceva: "In occasione del ventesimo anniversario della vittoria sulla Germania hitleriana invio i miei saluti e congratulazioni a tutti i membri della "Brigata Garibaldi", insieme ai quali ho combattuto contro i nazifascisti sulle montagne di Massa Marittima nel 1944.

Un ringraziamento a quel partigiano che aiutò me con altri quattro miei connazionali, a fuggire dalla prigionia e ad unirvi ai partigiani nei pressi di Piombino". Così proseguiva: "Un augurio a tutti perché mai ritornino i tristi giorni del fascismo e della guerra. Il vostro compagno Costantino, come mi chiamavate allora".

Luigi Tartagli

ESTRATTO DAGLI ELENCHI PER I RICONOSCIMENTI PARTIGIANI
DALLA COMM/NE REGIONALE PER LA TOSCANA.
ELENCHI FORMAZIONE RAGGRUPPAMENTO MONTE AMIATA:
POLACCHI E RUSSI SOVIETICI

RUSSI - SOVIETICI

Crudiscov Andrey
Farzalsecov Bilal
Grigorov Karazdat
Guamaniazov Permigali
Halinov Prinedgam
Hamatov Haigam
Hamidov Arbos
Iteganwedwm Deminol
Kapisti Sigu
Kapiscov Gabel
Kasimov Ibrachin
Kassanov Assam
Klordosuschi Tadeunor
Koribon Bgoyar
Korotoscenco Ivan
Kudainerdyev Rudairul
Loketev Ivan
Makascev Isember
Mamatiev Rahigmar
Mambetov Gablen
Mizaiev Agahenin
Moncacev Taurizhai
Mucacev Adanukm
Mussaiev Sisamerden
Nasiyev Abasc
Neblusconi Nicolay
Nicolaiyev Victor
Nigmatullaiyev Umircol
Nuryev Anf
Nurmullin Ksembai
Nuzarov Iskar
Rachamanov Omar

Sadicov Somedovic
Salamatov Nukai
Scaimerdenov Dinson
Scerbahov Vasily
Scithogaie Dinson
Soloviov Ivan
Sumdetov Sattor
Tabilov Sagmai
Tugambayev Oksikboi
Unircirkv Takic

POLACCHI

Cavalescy Nicolay
Choynci Sigismondo
Franchklin Albon
Iusser Cavo
Kymryndoev Serghi
Klinukievicz Tanislao
Kusy Tenrigh
Kusy Vidolv
Manocarion-Wago Petrosovic
Pergiaz Mamirof
Polichink Dimitri
Sergev Alexander

Il sovietico Abenov Kukasc Aktaevich, soprannominato Costantino (nome di battaglia), oggi abita nella Città di Zelinograd, lavora come capo contabile in uno stabilimento. La moglie è insegnante. Hanno sei figli. Queste notizie le ho ricevute dallo stesso "Costantino" con il quale ho avuto una corrispondenza nel marzo del 1966.

ATTACCO TEDESCO ALLA FORMAZIONE NELLA ZONA IL "CAGLIO"

Il fronte era già in Toscana, si avvicinava a noi ogni giorno. Nelle retrovie i tedeschi subivano colpi su colpi per opera della resistenza che era attiva nelle nostre zone. Eravamo reduci dai combattimenti di Monterotondo, quando un giorno ci recammo in un podere in fondo alla zona di "Calzalunga", per parlamentare con alcuni nostri collaboratori. Mentre stavo di vedetta sul pianerottolo del balcone del casolare, mi accorsi che sulla strada proveniente da Montebamboli, subito passato il podere del Caglio, c'erano tre tedeschi che con armi in pugno, occupando tutta la strada, scendevano a piedi a valle. Avvertii subito il comandante Chirici che mi ordinò di andare assieme al partigiano Nello Bezzini, presente all'incontro, al primo punto di guardia della formazione, con l'ordine di inviare una squadra sotto il ponticello che era poco distante da noi. L'ordine era di attaccare e possibilmente di fare prigionieri i tedeschi. La squadra partì immediatamente, c'erano due vice comandanti, Giovanni Landi, Enzo Corbolini e con loro una decina di partigiani. Seguirono per un tratto la vegetazione della macchia portandosi al fosso che li conduceva al ponte, nascondendosi sotto la strada. Noi in lontananza assistevamo all'azione. I nostri aspettarono che i tre tedeschi passassero il ponte di pochi metri e fulmineamente uscirono con i loro mitra spianati, intimando mani in alto ai tre tedeschi; ma questi non ubbidirono. Cercarono anzi di mettere in atto una reazione con le loro armi. Due si gettarono nel sottostrada, il terzo fu subito colpito e rimase sulla strada ucciso. Un secondo rimase nel fosso e non fece in tempo ad impugnare il suo parabellum. Il terzo riuscì a scappare in direzione di San Lorenzo. Fu seguito dal gruppo dei partigiani. Il comandante Corbolini al primo podere si portò su un terrazzino delle scale facendo partire una raffica di mitra che fu mortale per il terzo tedesco. Fu dopo pochi giorni che un capo sezione, addetto al servizio os-

servazione, arrivò trafelato al comando annunciando che due autoblindo, con alcuni camion, provenienti dal ponte Milia, avevano svoltato alle quattro strade e si dirigevano verso Montebamboli, cioè verso di noi. Già la formazione si stava preparando ad evacuare la zona, per portarsi presso Monte Arsentì, davanti a Massa Marittima, con l'intento di occupare il paese.

L'ordine fu di affrettare questo lavoro per anticipare la partenza. I tedeschi (erano una ventina di S.S.) con i loro mezzi si fermarono davanti al Caglio. Questo podere era una base partigiana; molti contatti con la formazione venivano presi lì; in questo casolare abitava il carbonaio Adelio Amadori, il cui figlio Massimo era con noi in formazione. Avevano ospitato una famiglia di Piombino, erano sfollati, Nello Bezzini faceva da collegamento con lo stesso C.N.L., aveva con sé la moglie Viola e quattro figli. Possedeva una motocicletta, con la quale contattava i nostri collaboratori sparsi in tutta la zona dove operava la formazione. In mancanza di benzina usava la bicicletta. Tramite questo partigiano, il maggiore trasportava determinate persone, le quali per ragione di sicurezza non dovevano conoscere il luogo dove era insediata la formazione: il proprietario terriero Terrosi, il ten. colonnello Adalberto Croci, il parroco don Ugo Salti ed altri ancora.

I tedeschi arrivati sul posto, come se avessero da intimidire qualcuno, cominciarono a sparare verso il bosco. Dopo entrarono nel casolare. Sapemmo poi che con determinazione rovistarono da per tutto, come se cercassero qualche cosa. Ma l'unica cosa che portarono via fu la cartella con i quaderni di scuola della figlia del Bezzini, Elba. Chissà, forse scambiarono quegli scritti per cifrari segreti. Fecero prigionieri gli uomini presenti, il Bezzini, l'Amadori Adelino ed un certo Alvaro Grilli che si trovava lì per caso ed era venuto a trovare l'amico Nello. Prima di ritirarsi i tedeschi vuotarono del materiale infiammabile dappertutto e dettero fuoco alla casa, dopo aver saccheggiato ogni cosa; poi rivolgendosi di

nuovo le loro armi verso il bosco fecero un fuoco concentrato per un breve periodo, dopodiché caricarono sopra l'autoblindo i prigionieri e partirono nella direzione da cui erano venuti.

Per noi non fu possibile reagire. Il grosso della formazione aveva già evacuato l'accampamento; inoltre bisognava andare allo scoperto per un lungo tratto e questo non era nelle regole della guerra partigiana, tenendo anche conto dell'armamento inadeguato. La notizia della cattura dei prigionieri per noi fu dolorosa; si trattava di uomini che tutto avevano dato alla formazione: Amadori e Bezzini erano come tutti noi, forse di più, esposti a grossi rischi, come i fatti dimostravano. I nostri pensieri per la loro sorte erano brutti; la loro vita poteva essere segnata. Furono portati a Suvereto dove vennero interrogati.

Nel cielo di Suvereto c'era stato uno scontro tra due aerei ed uno di essi era caduto presso San Lorenzo. Ciò creò un certo marasma. Era già stato preparato un plotone di esecuzione da parte dei tedeschi, schierato davanti ai tre prigionieri; sembrava che si dovesse compiere una fucilazione.

Quell'avvenimento fece soprassedere la decisione. Dietro ordine di un ufficiale, i prigionieri furono fatti salire sopra un camion scoperto ed avviati ad altra destinazione. Sembra (come ci raccontò il Bezzini) che dovessero essere portati presso il comando della S.S. che era dislocato in località Pappasole. Questo viaggio iniziò con una pioggia torrenziale. Dietro il camion c'erano, con i prigionieri, due tedeschi; essi avevano un copertone di tela sopra la testa per ripararsi dall'acqua e stavano accanto alla cabina di guida, mentre i tre erano sotto la pioggia ed in fondo al camion.

Il Bezzini ci raccontò poi come venne loro in mente l'idea della fuga. I tedeschi ragionavano tra di loro ed ogni tanto alzavano il telo per verificare la presenza dei prigionieri; la pioggia continuava insistente. In questa situazione i tre decisero di gettarsi dal camion. Aspettarono una svoltata, erano

nella zona del Cafaggio quando rotolarono giù tutti e tre. Con rapidità salirono la china di un poggio e, malgrado le loro escoriazioni che si procurarono in tutto il corpo, zoppiando, riuscirono a realizzare la loro fuga dai tedeschi. Dopo due giorni Amadori e Bezzini ci raggiunsero a Monte Arseni, dove furono abbracciati da tutti noi e fu data ogni assistenza per curare le ferite.

COME VENNERO FATTI PRIGIONIERI 20 TEDESCHI

Eravamo ormai agli ultimi giorni di guerra nella nostra zona. Il fronte era vicino; i tedeschi in ritirata, specialmente gruppi di guastatori, preferivano battere le vie di montagna, seguendo sentieri anche sconosciuti. Un giorno del mese di giugno, mentre il comandante Chirici scriveva, all'ombra di una pianta, il rapporto abituale sulla nostra partecipazione alla lotta partigiana, io, come sua guardia del corpo, osservavo la zona circostante. Con sorpresa mi accorsi che un gruppo di tedeschi, spingendo delle biciclette cariche di munizioni, si arrampicavano sotto di noi su per uno stradone pieno di curve, cosparso di sassi e con fosse profonde scavate dalle acque invernali. La loro attenzione era rivolta a far scorrere le biciclette in quella via impervia. Rapidamente avvertii il comandante, ma ormai i tedeschi erano già in linea d'aria ad una trentina di metri da noi. Mentre il comandante si allontanava, rimasi a controllare il loro comportamento. Uno di essi ad un certo momento alzò il capo; i nostri sguardi si incrociarono. Fu un attimo: aprii il fuoco. Con mia grande sorpresa contemporaneamente arrivò un fuoco incrociato da dentro la macchia. I tedeschi erano circondati; seguiti fin dal loro ingresso in quello stradone dai partigiani dalla sezione posta a guardia dell'accampamento. I partigiani avevano atteso ad attaccare finché i tedeschi si trovassero il più vicino possibile alla nostra formazione e lo scontro fosse molto rav-

vicinato. Alcuni tedeschi tentarono di sfilare i “parabellum”, ma non fecero in tempo; ai primi caduti seguì la resa di tutto il gruppo. Risultato: tre morti e due feriti. Gli altri furono fatti prigionieri. Molte le armi e le munizioni conquistate. Inoltre più di venti erano le biciclette; una di queste mi fu assegnata a conclusione della nostra attività. In seguito i catturati furono consegnati agli americani con altri loro commilitoni. Oltre cinquanta furono i prigionieri consegnati alle forze alleate.

NELLA NOTTE FUMMO INVESTITI DA UNA COLONNA TEDESCA

Eravamo ancora nella zona del Cicalino, precisamente alle Bruscoline, avevamo con noi molti tedeschi prigionieri; questo comportava una sorveglianza da parte nostra molto impegnativa, di notte e di giorno. Circa cinquanta partigiani erano addetti a questo compito. I prigionieri erano stati collocati vicino alla sezione comando. Una sera, verso la mezzanotte, un contadino della zona fu accompagnato alla tenda del comandante. Spiegò subito che una colonna di tedeschi composta di una trentina di soldati, equipaggiata con muli e armata di tutto punto, si incamminava su uno stradello che portava diritto alla nostra formazione. Aveva già avvertito gli avamposti; difatti quasi nello stesso momento si sentirono arrivare gli spari sopra di noi. La nostra postazione di guardia aveva aperto il fuoco. Iniziò la battaglia.

I prigionieri tedeschi che avevamo lì davanti a noi cercavano di muoversi e strisciavano in diverse direzioni. Rafforzammo subito la vigilanza, ma essi volevano approfittare della nuova situazione per cercare di fuggire. Il comandante ordinò subito, ai vari capi sezione, che nel frattempo si erano fatti intorno, di predisporre la difesa, circondando tutta la zona e preoccupandosi di evitare di incrociare il nostro fuoco. Alcuni di noi si unirono agli altri che vigilavano sui tede-

schi prigionieri, imponendo il silenzio. Ma eravamo in mezzo ad un fuoco intenso proveniente dalla parte tedesca. Gli spari si conclusero dopo molto tempo. Alle prime luci dell'alba esaminammo tutta la zona dove era avvenuto lo scontro. Avevamo avuto vari feriti; tre di loro erano gravi. Michele Burattelli era stato investito da una bomba in pieno volto. Le schegge erano diffuse in tutta la testa e questo gli provocava un gonfiore enorme della faccia. L'altro ferito grave, Marcello Bolognini, era stato colpito ad un braccio proprio all'altezza del gomito. Burattelli, che era nativo di Campiglia Marittima, assistito anche da suo fratello Alino, anche lui partigiano, morì nella stessa giornata, dopo atroci sofferenze. Augusto Menti era morto nella battaglia. Marcello Bolognini fu curato con i pochi medicinali che erano a nostra disposizione. Il medico sovietico che era con noi si prestò verso tutti i feriti, ma era senza mezzi. Il braccio di Marcello si metteva male e c'era il pericolo della cancrena. Purtroppo quando fu possibile fornirgli le cure occorrenti all'ospedale di Massa Marittima, non fu possibile impedire l'invalidità permanente. I compagni addetti alla sorveglianza ci informarono di come era avvenuto il primo impatto con i nemici. Saputo dal contadino che sullo stradello si erano immessi soldati tedeschi, fu deciso tra di loro di aspettarli il più vicino possibile affinché la mitraglia, che era piazzata al centro di una piazzola, avesse maggiore effetto. Questa tattica risultò efficace. Molti furono i morti del nemico, ma lo scontro ravvicinato fu fatale anche per i nostri: le bombe a mano lanciate contro i nostri non avrebbero avuto lo stesso effetto se la distanza fosse stata superiore.

Assieme ai morti trovammo muli e cavalli feriti. Sul terreno c'era tutto il carico che portavano (armi, esplosivi ed un'infinità di materiali). Furono fatti una decina di prigionieri: i più erano di origine mongola. Ad un tratto, un episodio fece credere a tutti noi di essere in presenza di un nuovo attacco. Invece ci rendemmo subito conto che i rumori provenienti

dalla macchia erano provocati da un cavallo disperso che, correndo, si avvicinava a noi. Dopo vari tentativi riuscimmo a fermarlo.

NEGLI ULTIMI GIORNI DI GUERRA PARTIGIANA

A volte nell'assistere a certi film di guerra, alcune inquadrature mi hanno fatto pensare ad un episodio di cui fui testimone con i miei compagni. Eravamo accampati al Poggione e da lì vedevamo nitidamente la strada proveniente dall'Aurelia che passava sotto Massa conducendo a Siena. Essa era di fronte a noi; ci separava una vallata. Una mattina sul tardi in quella strada stavano transitando automezzi tedeschi. Il comandante diceva di vedere con il cannocchiale anche alcune autoblindo. Era una colonna in ritirata. All'improvviso arrivarono degli aerei da caccia degli alleati e cominciarono a mitragliare questa colonna corazzata. Mi pare che gli aerei erano quattro. Con ripetute picchiate ogni volta riuscivano a centrare il bersaglio. Ondate di fuoco erano seguite da lunghe colonne di fumo. La reazione tedesca fu quasi assente. Pochi erano gli spari che provenivano dalla colonna, mentre gli apparecchi americani continuavano con le mitraglie a distruggere ogni cosa rimasta nella strada. Fu una visione molto suggestiva, anche se era un atto di guerra. Noi eravamo molto vicini in linea d'aria; però ci sentivamo quasi sicuri, non pensavamo di poter essere coinvolti in quella battaglia. Il comandante Chirici dava disposizione ai comandanti delle sezioni affinché i loro uomini si ponessero al riparo, per non essere visti in quanto, così numerosi e raggruppati, potevamo essere scambiati per militari tedeschi e perciò colpiti come dei nemici. Ma tutto finì bene. Dopo una quindicina di minuti gli apparecchi si allontanarono. Fu dopo questo fatto che una nostra pattuglia portò al comandante un individuo che si aggirava ai margini del campo; secondo i nostri

lo faceva in modo sospetto. Alle domande che gli furono fatte dalla pattuglia che era di vigilanza, in un primo momento non seppe dare spiegazioni plausibili circa il proprio atteggiamento.

Il Chirici si accinse, dopo aver ascoltato il rapporto, a esaminare questo visitatore sconosciuto, ma con mia sorpresa la faccia del comandante si fece bianca ed il suo sguardo tendeva a trasformarsi; durò così per oltre un minuto almeno. Tutti i presenti eravamo in silenzio e notavamo questo fatto; poi il comandante, come se si riavesse da un disturbo, si rivolse all'individuo ed in modo autoritario gli domandò: "Tu mi conosci, mi hai mai visto?" L'uomo, come intimorito da quello sguardo, rispose di no; ma il Chirici insistette; la risposta fu sempre la stessa.

Venne dato l'ordine di allontanarlo e di effettuare su di lui una stretta sorveglianza. Rivolgendosi ai presenti, il Chirici si confidò: quell'uomo lo aveva già visto, quasi con sicurezza lo incontrò una settimana prima dell'attacco che i fascisti fecero su Campo al Bizzi, fu in uno stradello dentro la macchia. Allora lo fermò e gli fece varie domande per sapere come mai si trovava a percorrere il bosco. Rispose che il suo lavoro era quello di aggiustatore di macchine da cucire e che in genere faceva il meccanico; perciò si dirigeva nei poderi della zona per sapere se avevano da offrirgli lavoro.

Disse il comandante che questa fu una giustificazione allora presa per buona, ma di quell'incontro aveva ancora un ricordo nitido, perché, dopo l'attacco fascista alla formazione, aveva avuto dei dubbi sul "meccanico". Aveva domandato in seguito di quell'uomo ai contadini. Nessuno lo aveva visto e non lo conoscevano. Ora gli veniva alla mente ogni particolare di quell'incontro. Ricordava i modi, le espressioni ed ogni giustificazione addotta alle domande insistenti che allora gli furono fatte per verificare la credibilità di quanto aveva detto. Dopo ciò Chirici ordinò di riportargli quell'uomo. Quando esso fu arrivato al suo cospetto, gli confessò che lui

lo ricordava molto sicuramente, era certo di averlo incontrato mentre andava cercando lavoro come riparatore di macchine da cucire; gli disse che non ricordava il periodo esatto ma che in quella occasione l'uomo gli aveva confidato di essere uno sfollato di Grosseto e di abitare a Massa Marittima con vari figli e la moglie. A questo riferimento così preciso espresso da Chirici in faccia a quell'uomo, esso cambiò atteggiamento e cominciò con un "mi sembra... sì io accomodo le macchine da cucire, ma lei non era vestito così". Fu allontanato; io fui incaricato dal comandante di cercare alcuni carabinieri presenti al campo. Mi indicò vari nominativi di sottufficiali dell'arma, nostri compagni partigiani. Ad essi il comandante spiegò ogni cosa e ordinò di effettuare l'interrogatorio fino alla confessione, perché egli riteneva che si fosse in presenza della spia, responsabile dell'attacco al Frassine. Non dimenticò, come sempre aveva fatto in questi casi, di ordinare che non fosse usata nessuna violenza. Volli seguire questo interrogatorio; si svolse in una stanza a piano terra nel casolare vicino alla nostra postazione, dove abitavano i Dondini. Era una famiglia di partigiani e collaboratori; ogni loro figlio da tempo operava nelle nostre squadre. Si incominciò con domande molto generiche e non riguardanti fatti relativi al problema da chiarire; era la tattica dei carabinieri; cercavano di stancarlo.

Durò così per un po'. Quindi cercarono di entrare nell'argomento che interessava; dopo due ore non era uscito nulla. Dovettero desistere e si ritirarono per discutere tra di loro. Questi sottufficiali dei carabinieri decisero di soprassedere per alcune ore. Ritornarono a parlare con il comandante; volevano più libertà. Promettendo che non avrebbero infierito contro il prigioniero, chiesero un paio di scarpe nuove. Una nostra sezione pochi giorni prima aveva attaccato un camion fascista ed aveva requisito un migliaio di paia di scarpe, destinate al comando repubblicano di Massa Marittima. Inoltre chiesero una certa quantità di cibo. Così, quando ripresero

l'interrogatorio, si mossero su una linea diversa da quella precedente. Cominciarono con una serie di ragionamenti: "Tu non dici la verità; lo abbiamo compreso dal comportamento che hai tenuto finora ma ti conviene parlare. Comprendiamo che tu hai paura delle conseguenze, ma abbiamo parlato con il comandante e lui ti permette di entrare come partigiano nella formazione. Se le cose stanno come pensiamo, noi in questo momento possiamo essere tutti in pericolo. Se tu sei stato mandato da qualcuno, questo non rivelandoti può predisporre un rastrellamento; perciò confessando tu ti schieri con noi e dimostri la tua volontà di cambiare campo. Guarda noi, siamo stati carabinieri aderendo in un primo momento alla repubblica di Salò; oggi siamo con i partigiani; ritorneremo nei nostri paesi con tutti gli onori. Così puoi fare anche tu. Guarda abbiamo scarpe nuove, tu le hai vecchie e sfondate; non ci manca il mangiare... Con questa argomentazione fu convinto a confessare; cominciò a parlare e gli furono portati cibo e scarpe nuove". Era stato lui ad indicare l'ubicazione della formazione nella zona del Frassine. Il capitano repubblicano Nardulli, comandante la piazza di Massa Marittima, aveva saputo allora di certi movimenti in quella zona e perciò lo mandò ad accertarsi.

Anche quel giorno erano stati notati dei movimenti di molta gente sul Poggione ed egli era stato mandato per riferire chi fossero quelle persone. Una serie di giustificazioni accompagnarono le sue dichiarazioni. Aveva tre o quattro figli con la moglie; non sapeva, causa la situazione, come sfamarli. Il capitano repubblicano gli permetteva ogni giorno di recuperare cibo avanzato alla mensa militare; riceveva anche dei soldi per lavori che si prestava a fare presso il distretto, che da tempo era stato trasferito da Grosseto a Massa.

In quel periodo di guerra partigiana, il capo della Provincia, fascista Ercoli, ed il commissario prefettizio Giuseppe Beo, avevano stilato un proclama alla cittadinanza, invitandola alla delazione contro i partigiani, promettendo premi che i te-

deschi avevano messo a disposizione, indicando anche il prezzo di questo “lavoro” in lire 1.800.

Per questa spia non ci fu assoluzione. Dopo aver riunito il comando, ascoltate le testimonianze della confessione fatta ai carabinieri, fu deciso la condanna e fatto giustiziare. Il comandante Chirici, dopo alcuni giorni dall'entrata in Massa Marittima, invitandomi a seguirlo, si portò a casa della vedova. Entrammo; c'erano anche i suoi figli presenti. Chirici annunciò alla donna la morte del marito spiegando che la sua confessione sulla sua attività di spionaggio contro i partigiani lo aveva condannato a quella sorte. Subito aggiunse che di ciò non era giusto che ne soffrissero i suoi figli e la sua famiglia, impegnandosi a provvedere presso le nuove autorità affinché ricevessero assistenza. Ripeté che anche in seguito non avrebbe dimenticato questo suo impegno. Mi ricordo come il comandante non volle essere telegrafico e formale. Spiegò alla vedova che non doveva piangere, come stava facendo, perché le diceva che, anche se era padre dei suoi figli, non meritava rimpianto. Aveva scelto una strada meschina, sfamare la propria famiglia facendo uccidere patrioti e ricordò i caduti di Campo al Bizzi e i prigionieri.

LA FUCILAZIONE DEI MINATORI DELLA NICCIOLETA
13-14 GIUGNO 1944

La notizia della strage, commessa da un battaglione delle S.S., con la complicità di militi fascisti repubblicani, l'apprendemmo appena giunti a Massa Marittima. I minatori della Niccioleta, una frazione del Comune di Massa Marittima, avevano costantemente fornito uomini alla formazione partigiana, avevano collaborato fornendo in varie occasioni esplosivo della miniera, materiale che serviva per le azioni di sabotaggio, per ostacolare la viabilità delle nostre strade e colpire mezzi del nemico. Nella frazione operavano squadre

della S.A.P., con il compito di vigilare la salvaguardia degli stessi impianti della miniera, ostacolando qualsiasi sabotaggio degli impianti da parte dei fascisti e dei tedeschi in ritirata. Alcuni uomini, ben riconosciuti, appartenenti al fascio repubblicano avvertirono il comando tedesco delle S.S., che in quel momento si trovava dislocato a Castelnuovo Val di Cecina, facendo delazione, indicando gli appartenenti ai gruppi S.A.P..

Alle prime ore del 13 giugno un battaglione di S.S. fu mandato ad occupare la frazione massetana. Una parte di questi soldati entrò nel paesino; gli altri si disposero intorno a tutta la zona circondandola; avevano grandi mezzi motorizzati; autoblindo, camionette e camion; il loro armamento era composto oltre che dalle armi personali anche da mitragliatrici. I testimoni dissero che il loro atteggiamento manifestava una volontà di uccidere. Essi si introdussero in ogni casa del paese, rovistando dappertutto; imposero alle donne ed ai bambini di chiudersi in casa con l'ordine di non sortire; gli uomini furono ammassati nella piazza del paese. Alla fine di questa operazione, nella stessa mattinata, furono chiamati per nome e cognome sei tra questi prigionieri. Fatti uscire dal gruppo, furono spinti dietro lo spaccio aziendale e subito uccisi a colpi di fucile. Come poteva un battaglione di S.S., da poco nella zona, conoscere i nominativi di questi uomini? Fu evidente che questi nomi erano stati forniti dagli stessi delatori fascisti, che li indicarono come pericolosi nemici.

A sera cominciò la prima cernita dei prigionieri. Furono separati dagli altri gli uomini più anziani. Essi vennero rilasciati assieme al parroco, al medico e al direttore della miniera. Furono fatti salire su dei camion famiglie di noti fascisti del paese che seguirono al nord l'esercito tedesco.

Tutti gli altri prigionieri, circa 150, furono messi in fila e portati via. Camminarono per circa cinque chilometri; dopo vennero trasportati a Castelnuovo Val di Cecina, dove, giunti dopo mezzanotte, furono rinchiusi nel teatro del paese. Fu

per loro una lunga attesa. Mentre erano isolati in quel locale nel pomeriggio, con la presenza di ufficiali con soldati e fascisti al seguito, cominciarono di nuovo le selezioni di questi poveracci. I tedeschi avevano una lunga nota e servendosi cominciarono a chiamare nominativamente dei prigionieri. Sembrava una semplice nota di persone che a Niccioleta si erano assunte l'impegno di vigilanza della miniera, come già riferito sopra. Alla fine della chiamata questi uomini furono fatti uscire dal teatro in fila per quattro. I fascisti ed i tedeschi invitarono, chi ancora era nel teatro ed apparteneva alle classi di età dal 1914 al 1925 ad alzare la mano. Il giorno dopo li fecero salire sui camion e vennero deportati in Germania.

Quelli usciti, continuando a marciare per circa due chilometri, erano 77 persone. Sotto scorta armata furono avviati verso la centrale termoelettrica di Larderello. Furono fatti scendere dentro una grande fossa a semicerchio, profonda circa otto metri e larga una trentina, e con fuoco incrociato di mitragliatrici li massacrarono tutti.

Gli ostaggi che erano rimasti nel teatro udirono quel crepitio prolungato di mitraglia; subito capirono cosa stava succedendo. Una parte di loro fu rilasciata nella serata, dopo una dichiarazione di un ufficiale delle S.S.; li invitava a ritornare al paese, dicendo loro che se di nuovo fossero stati informati di movimenti partigiani nella frazione della Niccioleta sarebbero ritornati, facendo fare anche a loro la stessa fine fatta dai loro compagni.

TESTIMONIANZA DI UN TERRITORIO PARTIGIANO

Nei giorni susseguenti alla liberazione del nostro territorio, altri nominativi si aggiunsero a quelli che avevano donato la propria vita per la giusta causa della libertà del nostro Paese, battendosi contro un esercito invasore e contro chi, diso-

norando il proprio paese, scelse la via del tradimento. Dopo pochi giorni venimmo a conoscenza che il 21 giugno, nelle carceri G. Bosco di Pisa, fu fucilato dai traditori fascisti il nostro comandante Elvezio Cerboni. Nel mese di maggio, il Cerboni, in un casolare del paesino di San Dalmazio, fu catturato e condotto nelle carceri di Pisa. Questo generoso combattente, uno tra i primi a costituire un gruppo armato nel massetano, era stato il comandante del primo nucleo. Nei mesi della sua permanenza in formazione, aveva sempre dato il meglio della sua intelligenza ottenendo risultati e diffondendo entusiasmo, con il suo esempio e la sua parola a tutti i suoi compagni di lotta. Così sapemmo dell'imboscata avvenuta a danno di Enrico Filippi, anche lui, fondatore dei primi gruppi partigiani della zona. Aveva 33 anni. Dopo l'attacco fascista al Frassine, rimanendo isolato, fu riconosciuto e ucciso con una pallottola alle spalle dal noto fascista Azzi.

Anche altri giovani di Gavorrano, Montieri, Radicondoli, Massa Marittima, hanno contribuito con la loro vita, combattendo contro il comune nemico, o sono state vittime di rapresaglia. Per questo è doveroso ricordarli: Ottorino Compagnini, anni 37 ; Ugolino Crestini, anni 37; Giovanni Fabbri, anni 74; Bruno Felci, anni 30; Quintilio Funaioli, anni 46; Egisto Guarguaglini, anni 47; Casimiro Picci, anni 77; Guido Radi, anni 19; Oriano Tonini, anni 30.

Merito deve essere riconosciuto al saldo profilo di questi patrioti generati da questa terra, che avevano dato loro la fiera di popolo partigiano e che avevano dato, con il sacrificio della propria vita, un forte contributo per la liberazione dallo straniero dell'Italia. È giusto ricordare che la cittadina di Massa Marittima ha ottenuto la Medaglia d'Argento al Valor Militare, con la seguente motivazione: "Durante la lotta antinazifascista, la generosa popolazione sosteneva coraggiosamente le valorose forze partigiane nella sua resistenza e dava alla causa della libertà, con la difesa degli impianti

minerari di Niccioleta e la conseguente cruenta repressione, largo contributo di combattenti, di sangue generoso e di sofferenza”. Sono stati insigniti al valor militare i seguenti partigiani: Medaglia d’Oro Norma Parenti Pratelli, Medaglia d’Argento Alfredo Gallistru, Elvezio Cerboni, Remo Meoni.

Anche la città di Piombino fu decorata di Medaglia d’Argento al Valor Militare per attività partigiana, con Decreto presidenziale il 23 marzo 1978. La concessione così fu motivata: “Sorretta da profondo e sincero sentimento patriottico e da ardente desiderio di libertà e di giustizia, la Città di Piombino sopportò, con esemplare fermezza, dall’8 settembre 1943 alla Liberazione, sacrifici e distruzioni, generosamente offrendo alla causa della Resistenza e della democrazia un lato contributo di eroismo e di sangue.

Il 10 settembre 1943 i suoi cittadini, consapevoli che dalla riscossa dipendevano le sorti della patria, animosamente incitarono i militari, in difficili momenti di insicurezza e di disorientamento, ad opporsi all’aggressore nazifascista e, dopo aver cooperato con un ruolo decisivo all’apprestamento della difesa della città, allorché cruenta divampò la lotta, coraggiosamente si unirono ai valorosi reparti della Marina e dell’Esercito, contribuendo efficacemente al brillante esito del combattimento. Quando vana risultò ogni resistenza in campo aperto, i piombinesi organizzarono agguerrite formazioni partigiane che valorosamente operarono in Maremma e liberarono la città e vari paesi della zona ancor prima dell’arrivo degli eserciti alleati. - Piombino 10 Settembre 1943 - 26 Giugno 1944”.

MALGRADO LA FEROCIA NAZISTA SALVAMMO MOLTE VITE UMANE

Il 23 giugno 1944 una parte della formazione partigiana “III^a Brigata Garibaldi”, “Camicia Rossa”, si era portata nella zona collinare delle Bruscoline per dare l’assalto alle batterie te-

desche, installate nei paraggi della fattoria “Cicalino”. Ciò per permettere agli alleati il rapido ingresso nella città di Massa Marittima. Fu distrutta anche una radio trasmittente collocata su un camion. Tutto si risolse in modo largamente positivo. Infatti la batteria costituita da quattro cannoni di grosso calibro fu fatta saltare.

Questa operazione partigiana fu ampiamente elogiata dal comando militare alleato e citata nel bollettino di guerra a radio “Italia Libera” che trasmetteva da Bari. La sezione che prese parte a questa operazione era quella così detta dei Massetani, comandata da Viazzo Zazzeri. Ne facevano parte Marco Checcucci, Torquato Fusi, Dino Coccolli, Asdrubale Radi ed altri. Appena accertato che le truppe della 5° Armata Americana erano entrate in Massa Marittima, il comando di formazione decise di inviare nel paese una pattuglia partigiana per avvertire di cessare il bombardamento delle artiglierie nella zona sottostante, dove appunto ci trovavamo noi. La pattuglia arrivata a Massa doveva issare una bandiera tricolore sul campanile del duomo, che doveva significare per noi via libera. Il comando americano inviò subito una cicogna in ricognizione per individuare la nostra posizione, inoltre mandò ad incontrarci alcuni mezzi, due autoblindo ed alcuni camion carichi di soldati.

Era il 24 giugno, una giornata piovosa, tale da rendere ancora più triste ciò che poco dopo sarebbe apparso ai nostri occhi. Sulla strada che conduceva a Massa, nei pressi del podere “Grancaia” in località la Spina, trovammo un anziano accovacciato che piangeva disperatamente; era Carlo Vichi. Il comandante Chirici, che era in testa alla colonna, gli si avvicinò chiedendo cosa gli fosse accaduto. Il poveretto con la mano indicò l’aia dietro il casolare. Andati più avanti vi scorgemmo dei corpi coperti da lenzuoli. Erano i cadaveri di Luigi Martini, Astutillo Fratti, Damiano Molendi, Dante Molendi e Giovanni Molendi. Dante e Giovanni erano fratelli e Damiano era il loro cugino. Erano stati massacrati dalle S.S. in

ritirata. Alcuni di loro avevano dei pugnali o baionette conficcati nelle carni.

Fu una scena orribile. Questa atroce visione l'ho indelebilmente fissata negli occhi ,anche oggi a distanza di tanti anni. La nostra colonna riprese la marcia verso Massa, portando con noi lo stesso Vichi, facendolo aiutare da un gruppo partigiano. Fatti pochi passi fummo raggiunti dalle autoblindo americane, con una Jeep che portava il loro comandante, ed altri mezzi con i soldati venuti, come dicevo sopra, ad incontrarci. Ci resero gli onori militari. Il nostro comandante presentò la forza all'ufficiale americano, informandolo che oltre 50 tedeschi erano nella nostra colonna come prigionieri. Dopo queste formalità il Chirici informò l'ufficiale americano dell'orrenda strage che era stata scoperta, dicendo che si trovava vicino da noi. Alcuni di noi ritornarono indietro assieme ai due comandanti. Di fronte all'orribile scena l'ufficiale americano si coprì gli occhi, ritirandosi, chiese al nostro comandante che gli venissero consegnati subito i prigionieri. Fatta la consegna, l'ufficiale pronunciò degli ordini ad alta voce. Furono subito prelevati dal gruppo una decina di prigionieri. Vennero allineati sul ciglio della strada, fu loro strappata la camicia sul petto e dietro un altro ordine un drappello di soldati si portò loro di fronte con le armi spianate. Ad un ordine dell'ufficiale i soldati levarono le sicure dei loro Thompson.

Queste operazioni vennero eseguite con rapidità, sorprendendo tutti noi che non avevamo previsto tutto ciò. Fu a questo punto che il comandante Chirici si portò davanti ai prigionieri tedeschi, urlando che non avrebbe permesso una strage. Egli gridò: per loro la guerra è finita, sono nostri prigionieri. Solo al termine della guerra, caso mai, dovevano essere giudicati da un tribunale militare e con regolare processo essere condannati.

Ci fu da tutte le parti un momento di grande tensione. Il Chirici venne spinto malamente dall'ufficiale americano. In un

attimo si udì il ticchettio degli otturatori di tutte le armi dei partigiani e degli americani. Fu un attimo. Seguirono pochi momenti di silenzio che indussero il comandante americano a recedere dalla sua decisione. L'ufficiale, senza rivolgere il saluto a nessuno, salì sul suo automezzo dando disposizioni per il trasporto dei prigionieri e si allontanò. Andando con la memoria a questo episodio, penso che fu giusto salvare la vita di quei prigionieri, anche se alcuni di loro, forse, erano responsabili di massacri.

ENTUSIASMO E DELUSIONE

L'ultimo giorno di macchia, ed il primo che ci doveva ridare la libertà, fu un giorno poco promettente. Subito di primo mattino si levò un uragano, un acquazzone che sembrava non dovesse mai smettere: nubi nere all'orizzonte, visibilità quasi zero.

Quando iniziammo la marcia per entrare in Massa Marittima, scendemmo dal Poggione, una collina che era proprio davanti al paese. Una lunga vallata ci separava dall'abitato. Fu lì che incontrammo per la prima volta gli americani ed accadde l'episodio di cui ho parlato in precedenza.

Appena giungemmo alle prime case, la popolazione manifestò il suo grande giubilo: erano scesi tutti per le strade ad acclamarci, sebbene la pioggia continuasse a cadere implacabile. I cittadini esternavano finalmente la propria contentezza: era arrivato il giorno della liberazione. Solo pochi giorni prima questi stessi cittadini erano stati testimoni di un turpe assassinio, commesso dai tedeschi con la complicità dei fascisti repubblicani.

Avevo conosciuto la nostra compagna Norma Parenti, attiva patriota, durante un incontro tra lei e il comandante Chirici, in una notte non lontana, in una casa periferica di Massa. C'erano anche, in quella occasione, altri rappresentanti del

Comitato di Liberazione, con i quali Norma Parenti teneva il collegamento.

Gli uomini del famigerato fascista Nardulli, comandante della piazza di Massa, avevano compiuto, assieme ai tedeschi, l'ultima infamia. Il podere dove avvenne il massacro era "Coste Botrelli"; assieme a lei morì Giovanni Moschini, rimase ferito il carabiniere Ascenzio Carlucci, che morì dopo pochi giorni in ospedale. A Norma, per la sua splendida figura di donna e di Italiana, è stata concessa la medaglia d'oro con le seguenti motivazioni: "Giovane sposa e madre, fra le stragi e le persecuzioni, mentre sul litorale maremmano infierisce la rabbia tedesca e fascista, non accordò riposo al suo corpo né piegò la sua volontà di soccorritrice, di animatrice, di combattente e di martire.

Diede alle vittime sepoltura vietata, provvide ospitalità ai fuggiaschi, libertà e salvezza ai prigionieri, munizioni e viveri ai partigiani e nei giorni del terrore, quando la paura chiudeva tutte le porte e faceva deserte le strade, con l'esempio di una intrepida pietà donò coraggio ai timorosi e accrebbe audacia ai forti.

Nella notte del 22 giugno, tratta fuori dalla sua casa, martoriata dalla feroce bestialità dei suoi carnefici, spirò, sublime offerta alla patria, l'anima generosa."

Entrammo nel paese attraversando quelle piccole strade e, passando dal centro della città vecchia, ci dirigemmo verso un grande locale: era il cinema del paese. I nostri vestiti erano tutti fradici. La popolazione, e in special modo le donne, si affiancavano per offrirci ogni cosa che in quel momento ritenevano potesse esserci necessaria. Ci portarono asciugamani, giacche pulite, maglioni, ma anche bricchi di caffè (che in realtà era orzo). Eravamo tutti vittime di una lunga tragedia di cui quel momento segnava la fine. Dentro di noi c'era il pensiero che, terminati i giorni tristi, si stava aprendo un capitolo nuovo della nostra vita. Alle nostre spalle gli oltre venti anni di fascismo, la guerra di Abissinia con i primi

morti, poi questa guerra: quattro anni di patimenti e, per quasi ogni famiglia italiana, anche di lutti, paure e fame. Tutto ciò aveva lasciato segni fisici e morali che rimasero impressi in noi per sempre.

Ma quel giorno ci riservò anche nuove sorprese. Dopo esserci asciugati e rifocillati con quello che avevamo a disposizione, il comandante ed io andammo verso l'uscita della sala. Chirici voleva subito incontrare i rappresentanti del C.N.L. per prendere accordi; così aveva detto ai capi sezione presenti. Ma sulla porta, a presidiare l'uscita, c'era una squadra di soldati americani armati, comandati da un ufficiale. Provammo ad uscire, ma i militari ci respinsero e, con parole incomprensibili, ci fecero capire che non c'era permesso di abbandonare il locale.

Il gesto fu notato da alcuni partigiani che di corsa, e gridando agli altri cosa stava accadendo, andarono a riprendere le armi che erano state ammassate in un cantone del cinema. Le rimostranze del comandante Chirici verso l'ufficiale americano non vennero ascoltate. Ci fu subito una riunione dei capi sezione. Il comandante, dopo aver spiegato cosa era successo, ci ordinò di riordinare le file e che ogni sezione ristabilisse i propri ranghi.

Mi ricordo molto bene che questo ordine significava, per il comando, riprendere in mano la situazione per avere il controllo su tutta la formazione, richiamando alla disciplina ogni partigiano. Con parole ferme il comandante espresse la convinzione che gli dovevano una spiegazione di quanto accaduto e che l'avrebbe voluta dai superiori di quei soldati che presidiavano l'uscita.

A quel punto entrò trafelato un soldato americano, si rivolse al comandante e, in perfetto italiano, lo informò che il colonnello, comandante le operazioni del fronte, sarebbe giunto a momenti per parlare con noi. Poco dopo, accompagnato da due militari di scorta e dall'interprete, l'ufficiale si presentò. Aveva in pugno un'arma a ripetizione; un Thompson,

credo. Ci stringemmo intorno all'ufficiale americano per ascoltare. Chirici cercava di parlargli, ma lui, non curante, faceva cenno con la mano di aspettare. Solo quando ci fu silenzio il rappresentante dell'esercito americano di liberazione iniziò a parlare. Il discorso non fu lungo. Il suo interprete ci traduceva le parole: "Sappiamo che anche voi avete collaborato e siete stati in guerra contro il fascismo ed i tedeschi. Nel ringraziarvi per tutto quello che avete fatto, vi comunico a nome del nostro comando che per voi la guerra è finita; perciò potete tornare alle vostre case, ma le armi devono essere lasciate qui, dove saranno ritirate dai nostri soldati".

Mentre parlava aveva nella mano destra il suo Thompson. Lo teneva alzato al di sopra del suo corpo, con la canna rivolta al soffitto. Il comandante Chirici intese chiedere di parlamentare con il comando americano per proporre di continuare a combattere sul fronte, perlomeno nella zona dove aveva operato la nostra formazione. La risposta fu secca: no, grazie! Con passo marziale si congedò assieme ai suoi uomini. Nel suo discorso aveva chiaramente avvertito che alla porta sarebbero rimasti i soldati americani per far rispettare la decisione assunta dal suo comando.

Tra noi scoppiarono le proteste. Qualcuno piangeva, alcuni ad alta voce e con l'arma in mano proponevano di sortire in massa. Il comandante dovette calmare gli animi facendo appello alla disciplina. Ordinò che nessuno uscisse con le armi. Poi si rivolse a me invitandomi a seguirlo. Eravamo entrati armati di mitra; lui aveva anche la pistola. Arrivammo alla porta e con passo deciso la varcammo. Tra i militari americani ci fu un momento di incertezza. Parlavano; noi non capivamo, proseguimmo ed andammo a prendere contatti con le nuove autorità del C.N.L. Solo dopo qualche settimana consegnammo le nostre armi alla caserma dei carabinieri.

I tedeschi, da una batteria nascosta in mezzo alla macchia circostante, continuarono per tre notti consecutive a sparare.

Alcuni proiettili colpirono anche il paese. Il comandante, assieme a due capi sezione, si portò allora nella valle dove si trovava il comando del fronte, per proporre agli americani di inviare un gruppo di partigiani a distruggere il cannone isolato nella macchia. Risposero che ci avrebbero pensato loro. Così, per altri giorni ancora, la popolazione si trovò improvvisamente di nuovo in guerra. Oggi non possiamo evitare di pensare a quanto quegli avvenimenti, quelle esperienze abbiano influito sulle nostre coscienze, quanto abbiano modellato il nostro carattere aiutandoci ad essere protagonisti nella lotta di ogni giorno. Quegli eventi, il modo in cui si svolsero, lo stupore che provammo ci imponevano la ricerca di spiegazioni. Tutto non abbiamo potuto capire, ma certo siamo soddisfatti nel ricordare che la resistenza per noi non finì allora, ma continuò alla testa di ogni lotta contro i pericoli di un nuovo fascismo, più subdolo, ma presente, che vedevamo in chi operava nuove discriminazioni e preparava di nuovo all'odio.

La nostra partecipazione è stata attiva contro ogni atto che minacciasse la pace, abbiamo lottato contro ogni ipocrisia che potesse lasciar credere che esistono eserciti occupanti amici. Quelle esperienze ci fanno augurare che nel nostro paese non sia più possibile la presenza di militari stranieri che, sotto qualsiasi bandiera, calpestino il nostro suolo. Noi continuiamo anche per questo a combattere la nostra battaglia, in nome dei nostri caduti e per gli impegni che un giorno prenderemo insieme a loro.

Luigi Tartagli

P A R T E T E R Z A

ELENCO CADUTI PARTIGIANI FORMAZIONE
 “RAGGRUPPAMENTO MONTE AMIATA”
 Commissione Militare Regionale
 per i riconoscimenti Partigiani

COGNOME	NOME	ELENCO	PAGINA	DISTACCAMENTO
Agresti	Flavio	7	10	Banda Tirli
Alzeni	Ivo	15	5	Camicia Bianca
Armellini	Marino	8	8	Banda Tirli
Ascolesi	Vito	8	2	Banda Tirli
Babbanini	Silvio	8	1	Banda 7° Gr.
Balocchi	Affrico	15	2	Banda 7° Gr.
Banchini	Giovanni	20	4	Camicia Rossa
Benedici	Silvano	9	7	Camicia Rossa
Borsari	Dino	47	6	Camicia Rossa
Burattelli	Michele	20	3	Camicia Rossa
Butelli	Alfiero	58	1	Camicia Rossa
Campori	Dante	9	1	Banda Tirli
Canzanelli	Gino	8	1	Banda 7° Gr.
Casalini	Ateo Mariano	9	1	Camicia Rossa
Castelli	Augusto	9	8	Banda Tirli
Cerboni	Elvezio	20	5	Camicia Rossa
Cheli	Mario	20	3	Camicia Rossa
Conti	Giovanni	8	1	Banda 7° Gr.
Dallari	Dante	20	2	Camicia Rossa
De Pias	Enzo	8	1	Banda 7° Gr.
De Santis	Marino	43	3	Banda 7° Gr.
Dondoli	Giovanni	9	8	Banda Tirli
Eleni	Angiolino	20	3	Camicia Rossa
Ferrari	Ercole	44	6	Camicia Rossa
Ferretti	Renzo	61	1	Banda Tirli
Ferri	Ferrino	20	4	Camicia Rossa
Fidanzi	Pio	20	3	Camicia Rossa
Filippi	Enrico	8	1	Camicia Rossa
Fontanelli	Alfredo	20	4	Camicia Rossa
Gagliardi	Calvino	43	3	Banda 7° Gr.
Gallistru	Alfredo	9	7	Camicia Rossa
Gattoli	Otello	8	1	Camicia Rossa
Gavini	Marsilio	9	8	Banda 7° Gr.

Ghiribelli	Libero	9	8	Banda 11° Gr.
Grilli	Felice	9	8	Banda 7° Gr.
Leporetti	Giovanni	52	10	Camicia Rossa
Lotti	Piero	59	4	Banda Tirli
Malossi	Ivo	9	8	Camicia Rossa*
Mancuso	Salvatore	9	7	Camicia Rossa
Martinez	Salvatore	15	1	Banda 7° Gr.
Menti	Augusto	20	4	Camicia Rossa
Meoni	Remo	20	3	Camicia Rossa
Nanni	Italo	67	2	Banda 7° Gr.
Parenti Pratelli	Norma	20	3	Camicia Rossa
Pedrazzi	Ivo	20	3	Camicia Rossa
Pialli	Alberto	8	2	Banda 4° Gr.
Picchianti	Lido	59	4	Camicia Rossa
Pieron	Danilo	8	1	Banda 11° Gr.
Pirccioli	Alfiero	9	8	Banda 11° Gr.
Ricci	Adelio	43	5	Banda 7° Gr.
Ruggeri	Pietro	43	5	Banda 7° Gr.
Serafini	Egidio	9	7	Banda Tirli
Sorentini	Francesco	9	7	Banda 7° Gr.
Taddei	Diano	9	8	Banda 11° Gr.
Tanfretrini	Quinto	9	8	Banda 11° Gr.
Papi	Ivo	15	7	Banda Tirli
Vasconi	Alvaro	9		Banda 7° Gr.
Vecchiarelli	Mario	15	6	Camicia Bianca
Vecchiarelli	Vittorio	20	3	Camicia Rossa
Viggiani	Sirio	8	2	Banda Tirli

PARTICIPAZIONE DEI MINATORI DELLA PUGLIA			DELLA PUGLIA		
COGNOME	NOME	PAGINA	DI-	DELLA	DELLA
			3	20	57
			1	59	7
			1	15	15
			1	7° Gr.	20
			4	7° Gr.	3
			20	20	sa
			3	4	3
			20	20	sa
			20	20	3
			53	15	sa
			16	7	15
			3	20	20
			20	3	3
			20	15	15
			20	7° Gr.	15
			20	15	15
			20	7° Gr.	20
			3	3	3
			57	20	20
			7	4	4
			A-	sa	sa

PARTIGIANI RICONOSCIUTI
DALLA COMMISSIONE REGIONALE TOSCANA
SECONDO LA LEGGE N° 518 DEL 1945
“BRIGATA CAMICIA ROSSA”

UCCISI NEL PAESE IL 13-6-1944	QUALIFICAZIONE	BRIGATA	COMBATTENTI	OLIVELLI Agostino	39
				Olivelli Alfredo	24
Baffetti Rinaldo anni 30				Paganini Flavio	35
Barabissi Bruno	26			Palmieri Leo	33
Chigi Antimo	40			Petroni Bienamino	32
Sorgentoni Ado	24			Pierallini Guido	36
Sorgentoni Alessandro	23			Pieri Camillo	44
Sorgentoni Ettore	57			Pieri Nivo	20
				Ricci Dino	37
				Fallerini Luigi	30
				Fallerini Pietro	34
				Rosati Duilio	37
UCCISI A CASTELNUOVO V. CECINA IL 14 GIUGNO 1944				Rosticci Ezio	45
				Fortunati Eligio	30
				Fortunati Licurgo	41
				Santoni Nazzareno	44
				Gai Elinio	44
				Savelli Igo	41
				Ghilardi Mario	25
				Sozzi Attilio	50
Baffetti Inaco anni 43				Testi Nazereno	46
Banchi Eros	23			Gidarelli Giovanni	22
Barabissi Renato	24			Innocenti Livio	20
Basari Emilio	45			Torlai Giuseppe	51
Battisti Eraldo	19			Lolini Spartaco	40
Battisti Settimo	49			Torlai Gustavo	34
Bellumori Norberto	50			Maggi Giuseppe	37
Beni Enrico	44			Torlai Santi	43
Beni Mauro	19			Travaglini Marsilio	46
Bernardini Livio	23			Mannetti Giorgio	35
Bernardini Onorato	51			Mannini Adamo	34
Berti Virgilio	30			Martelli Bettino	40
Bertocci Galliano	46			Martellini Gino	40
Bertocci Sergio	23			Martellini Guido	30
Bianchi Luigi	25			Martellini Guido	30
Bianchi Mauro	19			Mastacchini Agostino	43
Bondani Rinaldo	22			Mastacchini Raffaello	17
Boni Bernardino	31			Mattei Luigi	32
Boni Umberto	27			Matteini Mario	24
				Meloni Guido	41
				Meloni Renato	23
				Montauti Marino	45
				Montegrossi Ansano	45
				Moretti Luigi	23

Amador Adelino	Casalini Ateo-Mariano	Fidanzi Giuseppe
Amadori Massimo	Cassarri Umberto	Fidanzi Pio
Ambrogi Fernando	Cavalescy Nicolay	Filippi Enrico
Acquafresca Silvestro	Cavallini Alberto	Filippi Terzo
Badii Renzo	Centi Alessandro	Fiorenzani Livio
Bagnoli Ateo-Mario	Cerboni Elvezio	Fiorini Guido
Bagnoli Rolando	Checucci Marco	Fontanelli Alfredo
Banchin Giovanni	Cheli Enrico	Franchklin Albon
Bargelli Marino	Cheli Mario	Frangioni Leonetto
Barghi Osvaldo	Chiesa Antonio	Freschi Gaetano
Barsanti Masco	Chiesa Ugo	Frolli Adriano
Benedici Silvano	Chirici Mario	Gabellieri Angelo
Bezzini Alessio	Choynaci Sigismondo	Galgani Angelo
Bezzini Nello	Cioni Libero	Gallistru Alfredo
Bianconi Pietro	Cocolli Dino	Gattoli Otello
Biondi Don Angelo	Corbolini Enzo	Gentili Dino
Biondi Solindo	Corrivi Libero	Gerli Renzo
Boccaccini Ottorino	Corsi Luciano	Giannoni Bruno
Bolognini Alessandro	Cortigiani Alfiero	Giannoni Rolando
Bolognini Marcello	Cremisi Albano	Giovannetti Guido-Mario
Bolognini Mario	Crudiscoy Andrey	Gradassi Idilio
Borghiani Aida	Dallari Dante	Granchi Eros
Borsari Gino	Donato Bartolo	Granelli Fernando
Borselli Santi	Damiani Michele	Grigorov-Bugdassarion
Bottai Celio	Eleni Angiolino	Krazdat
Brachini Sirio	Farzalibecov Bilal	Gualerzi Nimo
Bucci Mario	Fedeli Libero	Guamaniazov Permigali
Burattelli Michele	Federsoni Livio	Guarguaglini Fulvio
Butelli Alfiero	Fedi Asio	Guarguaglini Mario
Calonaci Alfredo	Ferrari Ercole	Guerrieri Ideale
Calvani Mario	Ferri Ferrino	Halinov Prinedgan
Campana Aldo	Ferrini Tommaso	Hamatov Aigam

Hamidov Arbos	Mucacev Adanukm	Scaimerdenov Dinson
Iteganwedem Deminol	Murzi Evans	Scerbahov Vasiliy
Iusser Cavo	Mussaiev Sisamerden	Scthogaiev Dinson
Kapiristi Sigu	Nasiyev Abasc	Scotto Silvano
Kapiscov Gabel	Neblusco Nicolay	Sergev Alexander
Kasimov Ibrachin	Neri Luigi	Signorini Giorgio
Kassanov Assam	Neri Oreste	Signorini Giovanni
Kymryndoec Serghi	Nicolaiev Victor	Soloviov Ivan
Klinukieviez Tanislao	Nigmatullayev Umircol	Soperchi Gino
Klordosuschi Tadeunor	Norcini Armido	Soresina Fosco
Koribon Bgoyar	Nuryev Anf	Sundetov Sattor
Korotsenco Ivan	Nurmullin Ksembai	Tabilov Sagmai
Kusy Tenrigh	Nuzarov Iskak	Tamburini Rodolfo
Kusy Vidol	Pacini Vasco	Tanzini Mauro
Kudainerdyev Rudairul	Panichi Alessandro	Tartagli Luigi
Landi Giovanni	Parenti Pratelli Norma	Topi Giovanni
Leoncini Canzio	Pasqui Attilio	Tugambayev Okosikboi
Leporetti Giovanni	Pedrazi Ivo	Unirscirkov Takic
Lessi Felio	Pergiaz Mamirof	Vecchiarelli Vittorio
Lippi Aventino	Petrini Mazzino	Venturi Franco
Lippi Francesco	Picchi Mario	Veracini Elio
Lofiego Biagio	Picchi Pierluigi	Vinciguerra Renzo
Loketev Ivan	Picchianti Lido	Zavatta Ottavio
Lorenzi Primo	Pietrelli Senio	Zazzeri Eros
Lorenzini Augusto	Pietrelli Sergio	Zazzeri Viazzo
Makascev Iseember	Pisani Attilio	
Malossi Ivo	Poccioni Emilio	
Mamatiev Rahigmar	Poli Emilio	
Mambetov Gablen	Poli Ivo	
Mancuso Salvatore	Polichink Dimitri	
Manocarion-Wago	Quinti Egisto	
Petrosovic	Rachamanov Omar	
Marsiglia Francesco	Radi Asdrubale	
Martelli Don Ivo	Ribechini Mazzino	
Martellini Giuseppe	Rigoldi Amedeo	
Matozzi Alfredo	Roccabianca Mauro	
Menti Augusto	Rossetti Franco	
Meoni Remo	Roventini Piero	
Mizaiev Agahenin	Sadicov Somedovic	
Mochi Bruno	Salamatov Nukai	
Moncacev Taurizhai	Santarnecchi Giorgio	
Montemaggi Fosco	Salvini Artemio	

Abbati Sergio	Bertaggia Emilio	Cappelli Ernesto
Adami Gino	Bertolani Gennari	Cappelli Ido
Albertazzi Guido	Bertolani Ivan	Caramassi Gemisto
Allori Giacomo	Biagi Noemi	Caramassi Gino
Allori Giovanni	Biagini Enzo	Carli Angelino
Ar dovini Bruno	Biancalana Egidio	Casa Giorgio
Badii Mazzino	Bianchetti Emilio	Caselli Renato
Balestri Faustino	Bianchi Pietro	Casini-Caramassi Cesarina
Balsamo Luciano	Biasci Pietro	Castaldelli Silvio
Banchi Bruno	Bichelli Spartaco	Castellani Giovanni
Bandinelli Ennio	Bicitti Angelo	Casumaro Angiolino
Barbalini Aldo	Bigassi Otello	Cavallotti Novilio
Barbieri Athos	Bilei Elina	Ceccanti Oblito
Bardi Guido	Biliardi Armando	Cecchi Renato
Baroni Mario	Biondi Biondo	Cerbai Alfo
Barsanti Demetrio	Biondi Liliano	Cerboni Gilberto
Barsanti Elvira	Bocci Umberto	Cheli Ferdinando
Barsanti Iride	Bogi Osvaldo	Chiesa Amleto
Bartali Ateo	Bombardi Guido	Chiti Agostino
Bartalini Novelio	Bonfanti Luigi	Chiti Primo
Bartoli Renato	Borelli Mafaldo	Cianti Foresto
Bartolini-Bordico Marisa	Borri Luciano	Cianti Libero
Baschieri Gino	Botti Virgilio	Cianti Ludovico
Battini Giovanni	Bucci Cafiero	Ciapponi Nello
Bellotti Mario	Bucciarelli Aldo	Cipolli Elfo
Benassi Angelo	Bufalini Ugo	Ciatti Emilio
Benifei Eolo	Bugiani Luciano	Colombini Enzo
Benini Creante	Burgarelli Franco	Comparini Bolscevico
Benvenuti Urbani	Burattelli Francesco	Comparini Ettore
Bernardini Alfio	Calza Riccardo	Conciatore Emo
Bertacci Livio	Campai Amilcare	Confortini Gherardino
Bertaccini Sorio	Campani Nullo	Conti Ariello

Corsi Visco	Franzoni Antonio	Mancini Enrico
Corti Faustino	Fulceri Rodolfo	Mantovani Angelo
Cortigiani Guido	Fusi Torquato	Mantovani Carlo
Cortigiani Settimo	Gabbi Sergio	Mantovani Walter
Cosimi Cesarino	Gabellieri Rodolfo	Marchetti Priamo
Costi Gino	Gagnesi Gabbiano	Marchi Alejandro
Daddi Mario	Gagnesi-Bardi Mery	Marconi Marcello
Dallari Aldo	Galgani-Rubegni Amelia	Marengo Mario
Dal RioIVALDO	Galleri Arrigo	Mariagiamel
Dani Ferruccio	Gandolfinelio	Martilli Luigi
Da Olio Nello	Gasperini Vittorio	Martini Deo
Davia Emanuele	Gennai Mario	Martinelli-Mazzini Leonilda
Delle Mura Enzo	Giachini Pasquale	Marzi Renzo
Di Civitanova Demetrio	Giancherotti Angiolino	Mazzei Mazzino
Dini Claudio	Giannini Aladino	Mazzi Renzo
Donati Agostino	Giannini Virgilio	Mazzini Michele
Dondini Athos	Giorgi Domenico	Menichelli Rolando
Dondini Bruno	Giorgi Gino	Mentessi Luciano
Dondini Demos	Giorgi Pier Luigi	Migliori Giuseppe
Dondini Vasco	Giovannardi Giuseppe	Mignani Alberto
Domenichini Federico	Giovannelli Aldo	Milani Caterina
Dori Delio	Giovannelli Otello	Milani Livio
Dori Ofelio	Giovannelli Rodolfo	Minarelli Tiziano
Fabiani Fulvio	Giovannelli Ugo	Minelli Lilvio
Falcucci Rodolfo	Gnoli Eros	Minelli Risveglio
Fantuzzi Natale	Goldoni Dario	Minniti Pietro
Favilli Lando	Governi Paolo	Misori Erdo
Fedeli Ferrino	Gradassi Illidio	Mochi Bruno
Fedi Demo	Grandi Renzo	Morandi Aldo
Ferrari Giuseppe	Giuggioli Sesto	Montello Matteo
Ferrari Iosafo	Lascialfare Bianca	Monte di «PuligRob Cro-
Ferriani Dario	Latticini Remo	monte», N° 208, dove il ri-
Fidanzi Ferrero	Leoncini Leonello	conoscimento N° 332 con
Fidanzi Marco	Lippi Emilio	qualifica di «Patriota», come da
Fidanzi Nello	Lodi Arrigo	elenco qui sopra documenta-
Filippini Aldo	Lolini Costante	to. È necessario ricordare che
Fiorini Pilo	Lolini Giuseppe	mancano alcune centinaia di
Focacci Ferdinando	Lunardi Aldo	nomi, che furono partecipi al-
Focacci Narcisio	Lunghi Guido	la lotta partigiana, ma la stessa
Fossato Rino	Macii Mauro	Commissione, avendo una sua
Franchi Giovanni	Magagnini Sirio	propria ristretta, non
Frangioli Selavaggio	Mancini-Dondoli Celide	ha ritenuto utile, a questi, il
		pagani-Fondinardo.

È giusto notare che, la Commissione Militare Regionale di questa zona, ufficialmente costituita, con la quale ho avuto a che fare, è il «Monte di PuligRob Cro-monte», N° 208, dove il riconoscimento N° 332 con qualifica di «Patriota», come da elenco qui sopra documentato. È necessario ricordare che mancano alcune centinaia di nomi, che furono partecipi alla lotta partigiana, ma la stessa Commissione, avendo una sua propria ristretta, non ha ritenuto utile, a questi, il

Luigi Tartagli

Panicucci Sabatino
Paoletti Rino
Paoli Pio
Paperi Walter
Papi Enzo
Papini Gioindo
Papini Reno
Parisi Giuseppe
Pasquinucci Sergio
Pazzagli Vinicio
Pazzaglia Luigi
Pazzaglia Pietro
Peccianti Bruno
Pellegrini Iulio
Pescucci Fosco
Petrini Leda
Petris Rolando
Petti Aladino
Piccioli Africo
Pignoni Paolo
Pinelli Sergio
Pinzaferri Velio
Pistolesi Osilio
Poggiani Ferrero
Poli Ivo
Poli Leonardo
Potenzi Elleno
Pratelli Mario
Profeti Rolando
Quiriconi-Pastacoldi Vera
Radi Giorgio
Radi Lio
Radi Livio
Rafanelli Gino
Raspanti Poerio
Raspanti Rino
Rinaldi Mauro
Rocchi Roberto
Rosi-Salvatori Caterina
Rosi Settimo
Rossi Walter
Russi Diego

Saccarello Rinaldo
Salusti Cavallotti
Salvatori Marzia
Salvini Giovacchino
Sangalli Angelo
Sanguineti Francesco
Saporito Giuseppe
Sarsella Giuseppe
Scampolini Giuseppe
Scapigliati Elio
Scheggi Leopoldo
Senesi Giulio
Serini Sinibaldo
Signorini Mazzino
Simonetti Bernardo
Soli Remo
Soprani Giovanni
Sottile Luigi
Spallanzani Walter
Sparacino Alfredo
Sparapani Giulio
Specos Piero
Stampigli Giovanni
Tafi Domenico
Tafi Enrico
Tafi Trifolino
Tagliaferri Secondo
Tagliaferri Settimo
Tani Frao
Tani Ivan
Tanzini Marino
Tasselli Gino
Terrosi Vagnoli
Ticciati Agostino
Tofanelli Alfredo
Tognetti Ennio
Tognoni Albino
Tognoni Alvisio
Tognoni Elso
Tognoni Enzo
Tonini Marino
Traditi Alfredo

Luigi Tartagli

Trambusti Trambusto
Trapassi Milton
Trebbi Oriano
Trombelli Giuseppe
Tuci Primo
Ugolini Ugo
Ulivelli Ilio
Unali Angelo
Valenti Rodolfo
Vanni Rino
Vannucci Oreste
Vella Pietro
Venanti Lido
Viareggi-Dini Lolita
Vichi Geremia
Villacaro Francesco
Vincenzi Guido
Volpini Dino
Zaccaria Walter
Zanini Remo
Zanotti Fausto
Zazzeri Costante
Zazzeri Luigi
Zazzeri Renato
Zazzeri Rizzieri
Zinotti Domenico